



IN

NOIR

CREATIVE COMMONS



STAMPA ALTERNATIVA

EDIZIONE SPECIALE



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

www.stampalternativa.it

Direzione editoriale Marcello Baraghini

redazione@stampalternativa.it

Fax: 0761/352751

Progetto grafico e impaginazione: Nicola Ventura

Stampato nel mese di giugno 2008

a Pavona, Roma, da Iacobelli srl

Questo libro è rilasciato con licenza

Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>.

L'editore inoltre riconosce il principio della gratuità del prestito bibliotecario ed è contrario a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Dunque l'editore rinuncia a riscuotere eventuali introiti derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Per maggiori informazioni, si consulti il sito «Non Pago di Leggere», campagna europea contro il prestito a pagamento in biblioteca <<http://www.nopago.org/>>.

Creative Commons in noir **Un'antologia libera e nera**

Racconti di

Davide Bacchilega, Euro Carello, Luciano Pagano,
Alberto Prunetti, Alberto Giorgi,
Michele Frisia, Karim Mangino, Angela Venuti,
Antonio Pagliaro, Paolo Ferrari

A cura di Antonella Beccaria



Prefazione

Questa antologia è il risultato di due passioni: quella, diffusa, per la letteratura definita “di genere” ma che spesso valica i confini del noir per diventare rappresentazione della vita e della società; e quella per la condivisione della cultura, una passione che rifiuta l'imposizione del “tutti i diritti riservati” per restituire (e restituirsi) il diritto di essere autori, lettori ed eco della cultura, e non semplici fruitori, consumatori passivi di “prodotti”.

Ecco com'è nata l'idea di un concorso letterario che è stato poi battezzato “Creative Commons in Noir”. E alle due passioni di cui sopra – raccontare e condividere – se n'è aggiunta un'altra, che a Stampa Alternativa è piaciuta perché fa parte del tessuto connettivo di questa casa editrice: andare alla ricerca di voci, scandagliare tra chi scrive e trovare narrazioni nuove.

Quest'ottica, una volta che è stata condivisa all'interno di Stampa Alternativa, è stata presentata alle persone a cui si è chiesto di far parte della giuria: Maurizio Matrone, che ha accettato di diventarne presidente, Juan Carlos De Martin, responsabile di Creative Commons Italia, Loredana Lipperini, scrittrice e critica letteraria, Monica Mazzitelli, scrittrice e coordinatrice de iQuindici, Edi Pernici, lettore, Luciano Comida, giornalista e scrittore, e Carla Melli, consigliere della Provincia di Trieste.

Il loro entusiasmo nell'accettare la proposta – che non ha richiesto lunghi discorsi, ma delineata nella sua sostanza è stata colta al volo

– è stato confortante. E non solo perché c'era la voglia di leggere, ma anche perché l'ottica suggerita da Creative Commons è stata subito percepita ed apprezzata. Un comportamento, questo, non esclusivo o particolarmente presente in chi già conosce questa specifica forma di diritto d'autore, ma vivo anche tra i giurati che meno di altri conoscevano il dispositivo di licenze sui contenuti ideato e messo a punto da Lawrence Lessig, "padre" di Creative Commons. Ecco di seguito quindi il risultato di tutto ciò: dieci testi inclusi in queste pagine che raccontano pezzi di vita con stili e ottiche differenti. Ma tutti accomunati da un unico filo conduttore: condividere ciò che si è scritto. E se la versione elettronica di questo libro sarà disponibile anche online su Libera Cultura <<http://www.stampalternativa.it/liberacultura/>>, il sito di Stampa Alternativa che raccoglie tutti i libri rilasciati con licenza Creative Commons, già si è iniziato a diffondere i singoli racconti, presentati sul blog Fronte della Comunicazione <<http://www.stampalternativa.it/wordpress/>> nella sezione Creative Commons in Noir <<http://www.stampalternativa.it/wordpress/category/creative-commons-in-noir/>>.

Antonella Beccaria

Scultura

di Davide Bacchilega

Quando mi chiedono cosa faccio, io dico: “Un carrello per la spesa”. La gente non lo trova molto artistico, non lo trova molto chic. Perché quando lo chiedono agli altri, cosa fanno, gli altri dicono: “Un igloo con oblò”.

Dicono: “L’auto da corsa di Fangio”.

Dicono: “La mongolfiera di Montgolfier”.

Dicono: “La Sacra Famiglia”.

Perché quando lo chiedono agli altri, cosa fanno, gli altri ti raccontano di sogni da discount: una casa da fiaba, un’auto veloce, la sfida del volo, l’illusione della fede. È l’immaginazione a portata di mano, quella rassicurante, che non si spinge mai troppo in là.

Ma quando lo chiedono a me, cosa faccio, io dico: “Un carrello per la spesa”. E la gente che si becca la mia risposta, poi mi guarda strano. Pensano che io sia un vecchio sciroccato, e tutto sommato hanno ragione.

Anche in carcere dicevano che lo ero. Sciroccato, non vecchio. Per quella mania di scolpire i mattoni. Statuette facevo, soldatini, guardie e ladri. Là dentro lo devi trovare per forza un modo per occupare la mente, uno qualsiasi. Altrimenti il pavimento t’ingoia, e ci rimani. Io mi sono dato alla scultura dei mattoni, perché c’erano quelli là dentro, nient’altro. Quando sono uscito, invecchiato di sette anni, me lo sono portato dietro quel modo di occupare la mente. Di occupare la vita. E se impari con i mattoni, che sono friabili, disobbedienti alla forma, fai presto a imparare con la pietra, o con il marmo.

E se impari con la pietra, o con il marmo, puoi pensare anche al ghiaccio. A dare una forma pure a quello. In fondo, puoi scolpire tutto ciò che è solido, e muto. È molto una questione di allenamento. E io mi sono allenato tanto, dentro.

Per di più, trovare un blocco di ghiaccio è più facile ed economico che trovarne uno di marmo: prendi un cubo di ferro di tre metri per lato, lo riempi d'acqua e lo lasci a se stesso a trenta gradi sotto zero. Fa presto a diventare solido, e muto. Pronto.

Quando gli organizzatori del concorso hanno tolto il supporto di ferro, il cubo di ghiaccio era lì davanti a me, aspettava. Dopo il via, mi sono dato da fare con martello e scalpello.

Così, alla gente che mi chiede cosa faccio, io dico: "Un carrello per la spesa".

Non è facile fare un carrello per la spesa di ghiaccio. Pensate solo a tutte quelle piccole sbarrette di metallo che si intersecano tra loro come in una griglia. Pensate agli steli sottili delle gambe che lo sostengono. Alle ruote tonde che stanno sotto. Provate a immaginare quanto sia più difficile rifare pari pari un carrello per la spesa rispetto a un banale igloo, o a un'algida madonna. Provate pure.

Mentre ci provate, io me ne sto al freddo a scolpire, paziente. Con la stessa pazienza con la quale per trent'anni ho atteso di ritrovare l'infame che ha detto il mio nome e che s'è fatto di nebbia dopo una pena dimezzata. Nel frattempo ho sposato una donna, non quella dei miei sogni, ho avuto due figlie, grasse come la madre, e un paio di nipoti, già ben viziati. Sono diventato un buon vicino di casa che ti dà consigli sul giardino e bada al tuo gatto quando sei in vacanza.

L'unica cosa che rimane è la vendetta. È Francesco. Che ai tempi della rapina aveva trent'anni, oggi più di sessanta. E dopo aver pazientemente scolpito una vita artefatta, smussando tutti gli angoli e scopando senza amore, sono riuscito a ritrovarlo.

Qui, a trenta gradi sotto zero. Pura montagna. Alta Valtellina. Livigno.

Ecco perché mi sono iscritto a questa gara del cazzo di pseudoartisti allucinati che vedono madonne e mongolfiere nei riflessi del ghiaccio.

Sono venuto per lui, che è fuggito dalle code agli sportelli, dal traffico, dallo smog, da me. A Livigno s'è dato al turismo, entrando in società con la proprietaria di un albergo. L'ha poi sposata, c'ha messo su famiglia. Adesso anche il mio ex socio è a posto, con tutte le carte in regola per fare il buon vicino.

Potremmo andarcene ognuno per la propria strada e vivere tranquilli finché non crepiamo, ma non è questo il punto, cioè vivere un po' di più o un po' di meno rispetto a quello che ci spetta. Il punto è che lui ha un debito e io voglio mettere i conti in pari prima che la banca chiuda.

Il piano, secondo noi, era quasi perfetto. Rischioso, certo, ma quale rapina non lo è.

Il centro commerciale era una bella botta di soldi, soprattutto al sabato, quando tutte le famiglie dell'hinterland lasciavano lì i loro stipendi per portarsi a casa quei beni voluttuari indispensabili per essere un borghese rispettabile con la coscienza a posto.

Il centro chiudeva alle otto di sera. Alle otto e mezzo, sotto la supervisione di cinque guardie armate, il direttore della baracca trasferiva gli incassi di giornata dal deposito centrale al furgone portavalori che andava a mettere i soldi al sicuro. Poco dopo, arrivavano i pakistani dell'azienda che aveva l'appalto per le pulizie.

Mi feci assumere dalla ditta di pulizie firmando un contratto intestato a un nome che non era il mio, trascritto da una carta d'identità falsa che mostrava la mia foto. Per due mesi, tutte le sere dalle nove alle undici, pulii cessi e pavimenti insieme agli altri pakistani e a qualche rumena dalle cosce lunghe.

Qualche volta iniziavo a lavorare con una buona mezz'ora d'anticipo rispetto al mio orario, soprattutto al sabato. Dicevo alle guardie che

c'era molto da fare quel giorno e che non avevo certo voglia di starmene con lo scopettone in mano fino a mezzanotte. Mi facevano fare. Divenni una presenza abituale, un bravo ragazzo ligio al dovere, l'unico italiano in mezzo agli immigrati. Praticamente, un esempio di umiltà.

Quelle sere, mentre passavo lo straccio, il direttore controllava che gli incassi di tutti i negozi del centro commerciale convogliassero al deposito centrale entro le otto e mezzo. A quell'ora, puntuale, arrivava il furgone salvadanaio. Il più delle volte le cinque guardie si limitavano a controllare pigramente le entrate, mettendosi sul chi va là solo all'arrivo del portavalori. Poi, una volta caricati i sacchi, tutti a casa. Tranne me che annusavo merda dalle turche.

La sera del colpo era una di quelle sere in cui ero in anticipo. Francesco era assieme a me, vestito con la divisa da pulitore che avevo fregato a un pakistano. Un nuovo collega, avevo detto, e nessuno se l'era cagato. Con sé aveva un'arma silenziata che passò senza problemi sotto un metal detector spento. Dopo un certo orario, il via vai delle guardie lo avrebbe fatto strillare a vuoto troppe volte.

Quando tutti gli incassi di giornata furono nel deposito centrale, il direttore si vide la pistola di Francesco puntata alla testa. Non la richiuse la cassaforte, e ci lasciò fare mentre lo legavamo alla gamba del tavolo.

Più tardi, le guardie raccontarono di non aver visto nessuno entrare o uscire dal centro commerciale, se non quei due poveri addetti alle pulizie, carichi dei loro sacchi neri gonfi d'immondizia.

Ottocentotrentaseimilioni e rotti a testa, in realtà, e ognuno per i cazzi suoi. Ma Francesco non era stato così furbo e s'era fatto beccare. Poi, il resto si sa.

E ora l'ho trovato, l'infame. A 2.400 metri sul livello del mare, dove la benzina costa poco, dove le tasse sono meno pressanti. Ecco dove poteva finire il bastardo: in un porto franco.

Così, quando mi chiedono cosa faccio, io dico: “Un carrello per la spesa”.

Mi giro verso l'autore di quella domanda e lo riconosco. Più vecchio e con la pancia, proprio lui. Io, certo non mi riconosce più. Primo, perché adesso c'ho una barba bianca e fitta che mi nasconde i lineamenti appassiti. Secondo, perché non mi aspetta.

E chiede: “Perché un carrello per la spesa?”

Rispondo: “Perché mi piacciono i carrelli per la spesa”.

La gente pensa che io sia un vecchio sciroccato, ma è colpa della mia sottile vena ironica che pochi riescono a capire.

Francesco alza le spalle e va dagli altri a chiederlo, cosa fanno. E gli altri dicono: “Un igloo con oblò”.

Dicono: “L'auto da corsa di Fangio”.

Dicono: “La mongolfiera di Montgolfier”.

Dicono: “La Sacra Famiglia”.

È l'ultima ora di gara e il mio carrello è quasi finito: tutte le sbarrette sottili al posto giusto e le ruote tonde che lo sollevano da terra. Se la gente mi domanda dove ho imparato a scolpire così bene, io dico: “Un dono di natura”. Ma non è vero, c'ho messo sette anni, dentro, e altri trenta, fuori.

E quando il vecchio e grasso Francesco mi dice che sono davvero bravo e che vorrebbe imparare anche lui, io gli faccio: “Venga qui stasera, dopo cena. Le spiego i segreti del mio carrello”.

È bizzarro come si insegua una persona per tutta la vita e poi questa si consegna a te nel modo più banale. È bizzarro sentirsi chiedere: “Ma ci siamo già visti da qualche parte?”. E rispondere: “Forse sì, la sua faccia mi è familiare”.

È bizzarro osservarlo piegato sulle ginocchia, mentre osserva con perizia quelle sottili sbarre di ghiaccio che si intersecano perfette tra loro, ricreando la forma di un carrello per la spesa, preciso preciso. Quando hai imparato con la pietra, o con il marmo, puoi anche pen-

sare al ghiaccio. In fondo, puoi scolpire tutto ciò che è solido, e muto. È molto una questione di allenamento. Puoi perfino provare a scolpire un cranio, anche quello è solido.

Muto lo diventa quando il quinto colpo di martello viene assestato allo scalpello.

Domani mattina qualcuno troverà il corpo di Francesco, con ciò che rimane della sua testa, buttato dentro a un carrello per la spesa. Di ghiaccio.

Qualcuno griderà. Qualcuno porterà i bambini a casa. Qualcuno vomiterà. Qualcuno della giuria si scuserà perfino con me per l'inconveniente. Per quel cadavere che ha rovinato la mia opera d'arte, striata di sangue.

Nessuno però capirà la mia sottile vena ironica. Quella di infilare l'autore di una rapina al centro commerciale dentro a un carrello della spesa.

Ironia della sorte. Ironia della morte.

Il premio del concorso artistico quest'anno non sarà assegnato e qualcuno, forse, si dispiacerà per me. Perché la gara l'avrei vinta io, con quel bel carrello finemente scolpito, perfetto e senz'anima come il suo cuore di ghiaccio.

La marmellata di more

di Euro Carello

La luce che viene dalla scala è poca, però gli occhi adesso si sono abituati e riesco a vedere abbastanza. Mentre scorro col dito sui barattoli, mamma grida forte e dice anche le parole brutte che se le dico io mi lava la bocca col sapone. Anche mia sorella, grida, con i versi strani che fa lei.

Per fortuna, sui barattoli insieme a quei segni neri che io non so c'è anche il disegno, così non mi sbaglio e capisco subito qual è quello della marmellata di more, non posso confonderlo con quella di fragole o di fichi. È questo qui grande con il coperchio d'oro, vicino alla passata, ma quella si distingue bene perché è tutta rossa. Perché a me mi piace solo quella di more, di marmellata. Mi piace perché è dolce ma non tanto, ha anche un po' di acido. Poi mi piacciono i granellini che restano sulla lingua e la fanno diventare tutta nera, che nello specchio sembrano uno di quei mostri della tv che li guardo con un occhio solo da sotto la coperta.

Mamma intanto continua a gridare ahi ahi che male aiutami aiutami, ma forte forte, così tanto che mi fa male alle orecchie. Dalla porta della cantina adesso viene un pochino di luce che si muove di qua e di là, si vede che mamma è riuscita a trovare di nuovo la pila.

Adesso però non mi devo distrarre, per andare su dalla scala devo fare attenzione a non inciampare.

Vado avanti con il barattolo stretto sulla pancia e striscio i piedi, che anche se le pantofole si sporcano tutte non importa, tanto io lo so dov'è che è la spazzola, così poi le pulisco.

Con il gomito sto bene attaccato al muro, perché il barattolo lo tengo con tutte e due le mani, che non si sa mai. Quando alzo un pochino le braccia, sento il profumo della marmellata, la bocca diventa come

piena di saliva e ho un rumore strano nella pancia. Perché quando mamma la fa, un pochino cola fuori e rimane intorno al coperchio, e io quando la aiuto a portarla in cantina aspetto che non guarda e passo la lingua tutto intorno e un po' di sapore c'è sempre.

Adesso però è passato tanto tempo e c'è solo il profumo, appena appena, ma mi fa quasi sentire il sapore, mi viene lo stesso da fare i rumori con la lingua, come quando la mangio davvero. Però se provo a leccare c'è gusto di polvere, mica di more.

Adesso se voglio mangiarla devo andare su in cucina, aprire il coperchio che è duro duro e prendere il cucchiaino.

Solo che per andare su devo passare davanti al posto di mia sorella dove c'è mamma che continua a gridare. Adesso mi chiama di nuovo, dice vieni aiutami non ce la faccio ad alzarmi, e la luce della pila si muove di nuovo. Credo che mamma mi sta cercando, ma io sto piatto contro il muro così non mi vede.

Perché io lo so che se ci vado poi mi dà le botte con il manico della scopa, anche se adesso dice per favore. Dice anche non ti faccio niente e poi ti dò la marmellata di more.

Tanto l'ho già presa da solo, la marmellata di more.

E poi non l'ho mica fatto apposta, stavo solo giocando con le macchinine, non l'ho neanche visto il pullman giallo, quando è scivolato giù dalle scale della cantina. Se mamma ci ha messo sopra il piede e si è fatta male non è colpa mia, davvero.

Però adesso non ci voglio pensare. Quando ci penso sono tutto sudato e mi viene da tremare, mi sembra quasi di sentire di nuovo come ha urlato mamma quando è caduta, che ha fatto un rumore come quando si rompe un pezzo di legno per metterlo nella stufa, ma più piano.

Adesso tengo stretto stretto il barattolo e faccio un salto verso la scala e passo davanti al posto di mia sorella. Mentre che passavo mi sono voltato un pochino di fianco e ho visto mamma sdraiata per terra, ha gli stivali da giardino e il grembiule tutto su che si vedono le gambe, però ce n'è una messa tutta storta di fianco.

Io corro su per la scala più forte che posso, però faccio sempre attenzione a non inciampare.

Credo che mamma mi ha visto passare, perché comincia di nuovo a chiamarmi forte. Dice tante volte per favore, dice anche aiutami, ma adesso la voce è più bassa, da sopra la scala non si sente più bene bene come prima. La voce di mia sorella invece sembra come quando il cane dei vicini è passato sotto la siepe e mamma gliel'ha date con la scopa e il vicino si è messo a gridare e il cane faceva proprio quel verso lì.

Sto un momento con la schiena appoggiata alla porta della scala con il cuore che batte forte, stringo bene il barattolo perché ho tutte le mani sudate e ho paura che mi scivola giù.

Quando riapro gli occhi, abbasso la testa e vedo il coperchio d'oro con i disegni e la polpa nera dietro il vetro impolverato, mi sembra quasi di sentire il gusto sulla lingua, mando di nuovo giù la saliva come prima. Adesso che sono arrivato su mi sento più forte, quasi come un grande, con il mio barattolo in mano. Adesso ce l'ho tutta io, la marmellata di more, e a loro non gliene do neanche un pochino, ecco. Così imparano. Almeno impara mamma, perché mia sorella non capisce niente.

Non è neanche come una sorella vera, che puoi scherzare e giocare alle macchinine. Quella volta che ho provato ha cercato di mangiare il camion frigorifero, magari pensava che era una caramella, chi lo sa. Ho dovuto portare via tutto in fretta in fretta, e meno male che la catena era corta e lei non ci arrivava, sennò...

Poi dopo mamma mi ha anche picchiato forte con la spazzola che mi è rimasto il segno. Io lo sapevo che non devo andare di sotto quando lei non c'è, ma la tv era rotta e io mi annoiavo tanto, così ho preso le macchinine e sono andato lo stesso, ma se sapevo come andava a finire non lo facevo mica.

Adesso devo fare attenzione, perché il barattolo è abbastanza pe-

sante e se mi cade guai, come quella volta con la passata di pomodoro, che c'era tutto rosso per terra e volevo assaggiare col dito, e mamma ha gridato forte ci sono le schegge di vetro vai via! E meno male che non l'avevo fatto cadere io il barattolo, se no stavo in castigo con mia sorella per chissà quanto.

A me non mi piace stare in castigo.

Perché non è come quando ero piccolo, che avevo proprio paura, adesso lo so che mia sorella non è cattiva, però stare lì al buio con lei che raspa e soffia e fa muovere la catena non mi piace lo stesso. Più che altro mi annoia. Tante volte ho anche provato a parlarle, a mia sorella, ma lei mi guarda lì sdraiata sul materassino, si tira giù i capelli sugli occhi, fa solo quei versi e basta.

La cosa peggio per me è la puzza. Mamma dice che tanto mia sorella la puzza non la sente e i primi tempi che io non c'ero ancora quando provava a lavarla lei tutte le volte rovesciava la bacinella e dopo bisognava asciugare tutto. Che lì è già sempre umido e dopo restava bagnato per tanti giorni. Però così la puzza non va mai via. C'è solo che se stai lì sotto un po' di tempo poi ti abitui e non la senti più tanto come prima.

Uffa. In cucina sono arrivato, però adesso come faccio. A posare il barattolo fino sul lavandino non ci arrivo, forse è meglio se salgo sulla sedia. Adesso appoggio piano piano il barattolo sulla sedia, così, poi salgo sull'altra e lo tiro su. Ecco. Sono stato bravo, scommetto che mamma non ci credeva che ero capa...

L'urlo di mamma mi fa fare un salto, il barattolo mi scappa di mano e fa un rumore fortissimo. Dalla scala la voce di mamma è forte forte, più di prima, dice vieni subito, per favore, ha preso... sembra quasi che ha paura, non si capiscono neanche bene tutte le parole. Mia sorella fa dei versi che non ha mai fatto, sembra tanto agitata, più della volta che c'era il topo.

Nel lavandino c'è tutto scuro, adesso, tutta la marmellata sparsa,

pieno di schizzi e di pezzi di vetro, e in mezzo c'è una poltiglia con dentro tutte le schegge che brillano. Mi viene da piangere e tiro su col naso anche se non sta bene che tanto mamma non mi sente. Poi però sento il profumo delle more. Chiudo gli occhi e tiro ancora su col naso per sentirlo meglio, mi abbasso piano piano in ginocchio sulla sedia e cerco un cucchiaino nello scolapiatti, però con l'altra mano mi tengo al mobile per non cadere.

Dalla cantina mamma continua a gridare, dice corri, vieni subito, ha preso le fo... poi non capisco più perché i versi di mia sorella sono troppo forti.

Io stringo bene il cucchiaino, devo stare attento a non distrarmi, cercare dove non ci sono le schegge.

Da sotto mamma grida ancora più forte. Stavolta capisco tutto, dice ha preso le forbici, aiu...

Poi c'è un rumore strano, un po' come quando si toglie il tappo dalla vasca da bagno e esce l'acqua, ma più forte. Anche mia sorella fa un verso nuovo, fortissimo, tanto forte così non l'ho mai sentito.

Poi più niente, solo come un raspare, ma piano piano.

Nel cucchiaino, il mucchietto scuro luccica e trema un po', devo stare attento a non rovesciarlo. Apro la bocca, appoggio il cucchiaino sulla lingua e poi lo tiro via stringendo le labbra. La marmellata cola piano piano sulla lingua, si sparge, scivola in gola, il gusto di more mi riempie tutta la bocca.

È bellissimo.

Mi viene da chiudere gli occhi, non lo so perché.

Quando li riapro, vedo che sul tavolo c'è un mazzo di rami lunghi e sottili, pieni di fiori gialli. Prima non li avevo visti. Sono quelli con quel nome difficile, i primi fiori della primavera, dice mamma. Sembrano appena tagliati. Vicino ci sono anche i guanti, quelli spessi che mamma mette quando va in giardino, ma le forbici no.

Apocalisse di Giovanni

di Luciano Pagano

Giovanni ti sta sul cazzo per diversi motivi, che enumeri in un momento di lucidità:

Giovanni ti sta sul cazzo perché ha sposato Marina, una ragazza con cui hai convissuto per sei splendidi anni, fino al giorno in cui lei si gira verso di te e ti rivolge la Parola, sei sudato, hai appena finito di aggiustare la lavatrice spostandola di cinquanta centimetri in avanti rispetto al luogo occupato da sempre per poi rimetterla al suo posto con uno sforzo da ernia, ti guarda negli occhi e ti dice che non ti potrà mai dare un figlio per problemi congeniti di natura fisiologica, non ricordi dove, ovaie, falloppio, non ricordi dove, devi decidere se ti va di continuare a vivere con lei oppure no. Allora vi siete lasciati, tu ci hai sofferto non poco, i tuoi amici ti additavano in strada come una bestia – La Bestia – nessuno dei tuoi conoscenti ti ha dato modo di spiegare le tue ragioni (ne avevi?), nemmeno il tuo migliore amico, il grande Giovanni, che dopo poco meno di sei mesi si è messo insieme a Marina, e dopo un anno l’ha sposata. Grazie alla promozione di Giovanni lei ha lasciato il lavoro per dedicarsi al suo hobby, la pittura, i due sono riusciti ad adottare un bambino, Marco, che oggi compie gli anni. Un amore al capolinea vale l’apertura del Primo sigillo.

C’è un altro motivo per il quale Giovanni ti sta sul cazzo. Giovanni – Giovanni il tuo più caro amico di un tempo – Giovanni che si sarebbe detto un fratello – ti ha soffiato una promozione sul lavoro – la promozione più importante. Esiste una versione dei fatti secondo cui le cose sarebbero andate pressappoco in questo modo: tu e Gio-

vanni, colleghi da diversi anni, eravate in lizza per ottenere il posto di Vicepresidente nell’Agenzia di Comunicazione dove eravate impiegati, ci siete andati vicini tutti e due a quel posto del cazzo, o meglio, tu ci sei andato vicinissimo mentre lui, grazie a qualche cena, una manciata di email, qualche telefonatina di convenienza e tanti, tanti messaggini, ha incollato le sue narici al culo del vostro capo Guzzi e ti ha soffiato il posto, si insomma, “nel nostro paese è così che funziona”; e pensare che più di una volta lo avevi sentito parlare male di Guzzi, in pubblico e privato, troppo tardi hai capito quale fosse la sua tecnica, quella di sparlare e indurti a sparlare di qualcuno per allontanartene, così lui faceva i suoi comodi con la stessa persona al riparo dai tuoi possibili avvicinamenti, un teorema sul comportamento umano che vale l’apertura del Secondo Sigillo.

Giovanni è intelligente, per fregarti, ha sfruttato la tua coerenza. Giovanni in fondo è riuscito ad ottenere un posto per il quale tu non ti eri abbassato a fare più di tanto, lui ci è riuscito facendo credere a Guzzi di essere finito sull’orlo di una crisi economica, le ha provate davvero tutte, a quanto pare gli ha spedito perfino una lettera di supplica nella quale chiedeva quel posto; il tuo amor proprio è stato fatale, non accetti l’idea che se vuoi qualcosa ci sono casi in cui devi inginocchiarti e pregare, per ciò hai deciso: Giovanni dovrà pagare. D’altronde non puoi lamentarti, secondo una recente ricerca il modo più veloce e rapido per trovare un lavoro nel Sud è la cosiddetta ‘coscienza diretta’, che non vuol dire bussare a tutte le aziende che trovi sull’elenco o spedire il tuo curriculum vitae in giro – agli invii di curriculum non risponderà nessuno – quel che devi fare è cercare di trovare un cesso di impiego in un’azienda dove lavora un amico, un conoscente, magari un cognato. L’agnizione di questa verità sociale sancisce l’apertura del Terzo Sigillo.

Prima che il destino decidesse per la tua stella e per quella di Giovanni stavi con la stessa donna da sei anni, un record. Il lavoro

presso l'agenzia di comunicazione ti "riempiva", al termine di un pranzo con Marina, se avevi alzato un po' il gomito e stavate discutendo dei vostri rispettivi lavori, amavi dire questa frase "il lavoro che faccio mi riempie", ciò accadeva prima che Giovanni decidesse di seguirti nella tua stessa agenzia di comunicazione per svolgere le tue stesse mansioni in un ufficio di fianco al tuo. C'è bisogno d'altro? Vuoi scoprire chi è il vero Giovanni?

Ad essere sinceri Giovanni possiede un carattere affatto invidiabile. Quando qualche piccolo affare gli va in porto non perde un momento per farsene vanto con tutti quelli che incontra, è stato così fin dai tempi dell'università. Vi siete laureati tutti e due in ingegneria gestionale, tu ti sei laureato con tre anni di anticipo, ecco, la velocità è forse l'unico punto a favore che puoi vantare su Giovanni, che possiede un'altra caratteristica saliente: non ha opinioni. Da quando lo conosci non lo hai mai sentito esprimere un'opinione su nessun argomento, nemmeno sul Nulla. Mai un'opinione politica: quando c'era Berlusconi lui intratteneva buoni rapporti con persone della Cdl e quando c'era Prodi lui intratteneva ottimi rapporti con persone che si dichiaravano favorevoli alla fondazione di un Partito Democratico. Non hai capito mai per quale partito votasse, una volta, rapido e acceso come un petardo, gli hai fatto una domanda a bruciapelo "ma per chi cazzo hai votato quest'anno?", e lui sornione "per quelli che hanno a cuore la mia condizione...". Questa affermazione valse l'apertura del Quarto sigillo.

A questo punto è necessario che tu ti imponga un ragionamento logico, simile pressappoco a questo: se l'esistenza di Giovanni ti urta a tal punto da non permetterti di condurre la tua in pace, eliminare Giovanni può essere utile per farti raggiungere il tuo equilibrio psichico? Questo pensiero, insinuatosi da qualche mese nella tua mente come un tarlo nel legno, ha trovato il luogo che si merita, il centro esatto del tuo cuore.

È passato poco meno di un anno dal giorno in cui una nebulosa di pensieri acutissimi si è accumulata attorno a un proponimento, fargli pagare per tutto, uccidere Giovanni. Quel desiderio vago si è ora trasformato in convinzione, con due varianti, che hai definito nella tua testa come variante ipotetica additiva: devi uccidere Giovanni perché ti ha rubato tutto; variante ipotetica deduttiva: devi uccidere Giovanni perché Giovanni non merita di vivere. A forza di cullarti con questo pensiero hai deciso che valeva la pena di eliminare Giovanni, dovevi dargli una lezione esemplare, qualcosa di cui si fosse ricordato per sempre. Dovevi lasciare un segno.

Ricapitolando. Il lavoro. Che fine hanno fatto tutti i propositi di Guzzi, le riunioni interminabili nelle quali tratteggiavate insieme il futuro assetto dell'azienda, con te che occupavi il ruolo di Vicepresidente per quel breve lasso di tempo necessario perché Guzzi andasse in pensione? Per non parlare degli ettolitri di succo all'arancia che ti eri bevuto – la bevanda preferita dal Presidente – con l'unico sollievo che finito ogni bicchiere avevi il diritto di accenderti una sigaretta senza che nessuno ti facesse notare quanto fumavi. Tutto finito. Nel frattempo la tua vita è andata a puttane, c'è stato il periodo caotico, quello in cui avevi smesso di ospitare qualcuno in casa tua perché sembrava un campo di battaglia, poi nella tua testa hai chiarito ogni cosa, hai messo ordine, hai buttato via le cianfrusaglie, hai messo in una scatola tutti i vestiti che non avevi indossato nemmeno una volta nell'ultimo anno, c'era qualcosa per cui valeva ancora la pena sopravvivere? La soddisfazione della vendetta sta scritta in cima all'insegna con cui si annuncia l'apertura del Quinto sigillo. Quindi sei qui. Marina non è in casa, ha portato Marco ai giardini per festeggiare il suo compleanno. Giovanni sta per uscire di casa, raggiungerà anche oggi il suo ufficio, quello con la scrivania che sarebbe stata tua se soltanto persone come Guzzi fossero ancora capaci di vedere dritto nel cuore e non alla superficie sclerotica di questa

pompetta sanguigna. Ieri sera ti ha anche salutato, Marina ha fatto bene a lasciarti per mettersi con lui, l'idea di vivere insieme e adottare un bambino sarebbe potuta venire soltanto a un ottimista sistemico quale è Giovanni. Il suo saluto disinvolto, ieri sera, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso del Sesto sigillo.

Il posto di Vicepresidente ha garantito a Giovanni quel tenore di vita cui era abituato e che diventava sempre più difficile da sostenere, basti pensare che una cena in un ristorante di lusso, metti il caso di quella in cui Giovanni e Marina hanno festeggiato l'inizio dell'anno nuovo insieme a Guzzi e la Signora Guzzi, può arrivare a costare cinquecento euro, la metà più cento euro del tuo stipendio. Ci vuole coraggio, ci vuole davvero coraggio per sopportare certe cose. Giovanni. Sei vicino alla conclusione. Apertura del Settimo Sigillo.

Ti sei chiesto che cosa poteva passare nella mente di chi compie un omicidio: rabbia, vendetta, desiderio di mettere da parte con un solo gesto anni di soprusi, ricominciare daccapo. Hai pensato che l'unica cosa da fare era uccidere Giovanni. Sei rimasto sveglio tutta la notte a leggere il Paradiso di Dante. Mentre leggevi il Divino hai compreso che bisogna raggiungere un equilibrio impossibile per descrivere a parole il paradiso, ecco, devi riuscire anche tu a trasumanare, completare la tua opera, realizzare il necessario, vivere l'impossibile, trasformare il verbo in carne. Entri in casa, la porta non è chiusa a chiave, Giovanni è in piedi di spalle davanti al televisore, si accorge di te, prendi il trofeo del "Torneo di Doppio 2001", colpisci la sua nuca con la base di marmo, colpisci, colpisci, colpisci finché Giovanni non reagisce più. Cazzo. Lo hai fatto. Ti siedi sul divano, sudato, la tua bocca mima un sorriso per la prima volta da due anni a oggi, estrai il cellulare e componi il 112, "L'ho fatto", "Fatto cosa? È successo qualcosa? Da dove sta chiamando, chi è? Chi è?", "Sono Giovanni, ho aperto il Settimo Sigillo, non c'è fretta... certo che potete venire... eccovi l'indirizzo... Giovanni Pascali... via delle Palme 12... vi aspetto".

Il timbro e il flagello

di Alberto Prunetti

Dal fondo della foresta saliva il fragore di una canizza: i segugi avevano scovato il cinghiale e lo inseguivano, e i cacciatori alla bracca lanciavano urla bestiali e disumane, per spaventar la preda e spingerla verso le poste, dove l'aspettavano altri con archibugi e fucili a palle spezzate. Crescevano i latrati e risuonarono alcune esplosioni, e poi fu silenzio di nuovo.

Leonardo Ximenes, gesuita e matematico del Granduca Pietro Leopoldo di Lorena, nell'anno di grazia 1766 seguiva un irto sentiero che conduceva al paese di Tirlì, nella provincia la più dimenticata di quell'augusto Sovrano. Detta Provincia, nominata Maremma, è nota per la gran quantità di chiari d'acqua costiera, ricolmi di acque torbe e di mefitiche circolazioni d'aria che apportano un grave danno alla salute degli abitanti di quei luoghi. Abitanti che, per parte loro, son la peggior genia che si possa immaginare.

“Quanto mancherà al paese di Tirlì?” chiese Ximenes al servitore.

“Pochi minuti al trotto, signore”, rispose quello.

“E già ci hanno dato il benvenuto con le loro urla beluine”.

“Vede, mio signore, qua la gente non ha altro spasso che la caccia”.

“Ma la fanno di frodo, senza pagar dazio a sua Altezza, o rispettare le proprietà dei terreni”.

“Loro li chiamano usi civici, signore, e sostengono di poter cacciare dove e quando possono”.

“Già, e nessuno è in grado di insegnar loro a rispettare le proprietà. E che dicono i loro preti?”

“Signore, i loro preti sono i peggiori, tra loro”.

“Ah, di questo parlerò con la persona che mi attende in Tirli, che la condotta delle genti è affar suo, come mio è il governo delle acque”. Nella canonica di Tirli un uomo attendeva Ximenes. Da una finestra spiava la piazza. Scorse l’arrivo di un uomo, in lontananza, su una cavalcatura. I pochi bravacci del paese si destarono dal loro ozio sulle panche dell’abitato. Iniziarono a ruttare, a proferire insulti. Qualcuno sciolse la cinta dei pantaloni, un semplice legaccio fatto con una punta di ginestra, e mostrò il deretano al nuovo arrivato. Un manipolo di genti di tal fatta occupava la strada e si lanciava in volgarità e urla. Vociavano: “Ecco la guardia del piscio! La guardia del piscio!” Alcuni di questi bruti pisciarono per strada, di fronte all’asino del nuovo arrivato.

Il giudice Severino trattenne a malapena un conato. Che genia di genti disgustose e sconce! Il pensiero di dover posare le sue calzature su quel selciato gli produsse un sobbalzo allo stomaco.

Adesso il cavaliere si era fatto più vicino. Ma non era il gesuita che attendeva, per buona sorte. Riconobbe in lui un povero funzionario granducale che aveva intravisto a Castiglione della Pescaia il giorno prima, l’addetto granducale per l’ispezione dell’igiene. E qui lo chiamavano la guardia del piscio!

“Mio dio, in quale paese sono giunto!”

Proprio in quel momento arrivarono in piazza per un altro vicolo due cavalieri. Un uomo maturo, corpulento, con naso aguzzo ed espressione intelligente, su una cavalcatura baia. Sì, questo era lui, sicuramente: Leonardo Ximenes, il matematico del granduca di Toscana. Lo seguiva, su un cavallo un po’ bolso, il suo servitore.

Bussarono alla porta. Ximenes entrò nella sagrestia della buia canonica. Padre Severino, giudice della Corte di Pietro Leopoldo di Toscana, lo attendeva seduto.

“Venga di fronte a me, Ximenes”.

Ximenes si avvicinò, un po’ inquieto.

“Vi ho chiamato per discutere il vostro progetto di bonifica delle acque del territorio di Castiglione della Pescaia. Vi chiederei di illustrarmi brevemente il vostro progetto e le idee che lo animano”.

“Ne sono lieto. A lungo mi sono occupato di osservazione dei corpi celesti...”

Severino lo bloccò: “Lo sappiamo. Avete difeso le tesi di Galileo e avete chiesto all’Inquisizione il permesso di leggere libri all’Indice”.

“Permesso che mi è stato negato”.

“Questo però non vi ha impedito di procurarvi esemplari delle opere di Bayle, Giannone, Machiavelli, per non parlare del Marino e di Lucrezio!”

“Come potete sapere? Mio Dio...”

“Non nominate il nome di Dio, ma biasimate il vostro. Non sapete che ho orecchie ovunque? Avanti, tornate ai vostri progetti idraulici!”

Con minore baldanza, il matematico riprese fiato:

“Vedete, sua Altezza il Granduca mi chiede di portare il buon governo delle acque in questa remota provincia. La parte meridionale della Toscana è sommersa, lungo la costa, da zone melmose e putride, dove le acque si ritirano per il calore estivo lasciando le carcasse dei cefali a marcire al sole. Pesci, canna palustre e alghe marciscono ed esalano miasmi mefitici, che trasportati dai venti generano la mala aria di cui si ammalano le genti del posto. Il granduca vuole curare il paludismo, recuperare i terreni alle acque e donarli a faccendieri e uomini d’affari, che li trasformino in granai. Vuole creare strade e canali navigabili e ripopolare questa zona, abitata più che altro da bravi e banditi d’altre località, se non forzati che qui espiano le loro pene”.

“E come vorreste realizzare il vostro progetto?”

“La scienza idraulica preferisce combattere le paludi con la colmata, un processo lungo, che prevede la deviazione di un fiume limac-

cioso. L'acqua più cristallina viene inviata attraverso un canale emissario al mare, mentre il limo si deposita nella palude, colmandola negli anni. Però sono contrario a questo metodo”.

“E perché?” replicò il giudice.

“Perché tornerebbe comodo ai possidenti, ma danneggerebbe le genti locali. Queste vivono di pesca e di caccia, raccolgono erbe aromatiche e altre fibre che usano per creare utensili, si muovono per i canali quando sono navigabili. Bisogna ridurre il lago per combattere la malaria e per donare nuova terra ai signori di campagna, ma non si possono abolire di colpo gli usi civici delle genti. Per questo penso che il sistema migliore sia quello di una riduzione delle acque in una rete di canali, con conseguente deflusso a mare. Costruire delle fabbriche di cateratte su un canale emissario della palude: con la stagione estiva chiuderò le bocchette per sollevare le acque ed evitare morie di pesci. Al tempo stesso le cateratte eviteranno che nelle notti di alta marea le acque salse del mare entrino in contatto con le acque dolci, questa essendo un'altra ragion del flagello malarico, a detta di certi medici”.

“Balle”, pensò il giudice. Ma si trattenne.

“Padre, il suo metodo è ingegnoso ma non le procurerà fortuna. I poveracci nascono per morire presto, e gente come quella che abbiamo visto comportarsi in maniera tanto indegna non merita affatto di vivere. La malaria è il giusto castigo che il Signore ha inviato in Maremma per colpire genti bestemmiatrici e riottose. Io le scongiuro vivamente di insistere coi suoi progetti. So che ha intenzione di pubblicare i suoi risultati...”

“Sto pubblicando a mie spese i progetti di risanamento e li lascerò a disposizione di qualsiasi sapiente che vorrà modificarli. Non mi interessa essere considerato il proprietario di un'idea. Se la lascio libera, essa circolerà più velocemente”.

“Già, ma le sue idee le ha formulate coi soldi del nostro Sovrano.

Pietro Leopoldo è il proprietario delle sue idee, non lo dimentichi. È per questo in realtà che l'ho fatto chiamare. Se insisterà in questo progetto caparbio, le taglieremo i fondi. Non possiamo regalare quattrini per far stampare vani progetti”.

Il matematico tentò una timida protesta: “Ma...”

Il giudice lo interruppe subito.

“Gesuita, se vuole continuare a far calcoli per il Granduca, si ricordi di bollare ogni pagina dei suoi studi con la ceralacca dei Lorena. La nostra discussione finisce qui. Ha un mese per presentarsi a Firenze al cospetto del nostro Sovrano, consegnando una copia cartacea di tutti i suoi studi. Poi vedremo il da farsi. Può andare”.

Rimasto solo, Severino sorrise perfidamente. Il matematico non sembrava un tipo troppo duro. Spaventato, avrebbe rimesso i suoi progetti deliranti nelle mani degli accademici granducali. Il progetto di libera circolazione del sapere era un'idiozia. Peggio che mai l'idea di combattere il flagello della malaria, un male necessario per contenere la popolazione e togliersi di torno la feccia della Toscana meridionale. Il giudice si affacciò alla finestra dell'abitato. Non vedeva l'ora di tornare a Firenze, lontano da questi luoghi incivili che detestava. Per strada due contadini trasportavano il cadavere di un terzo gaglioffo, dallo stomaco verde, gonfio fino all'inverosimile: i miasmi stavano facendo un buon lavoro e di questo beneficio criminale, che eccitava i suoi sensi, si sentiva complice. Certo, uccidere col diritto alle spalle era altra cosa: da troppo tempo non condannava nessuno a morte. Colpa del granduca, che su questo punto si faceva influenzare da bizzarre idee francesi.

Il giudice tornò nella sua stanza. Prese un foglio di carta e una penna d'oca, la intinse nell'inchiostro e stese un nuovo articolo di quel codice penale che i più eminenti togati stavano preparando su commissione di Pietro Leopoldo.

Vergò sulla carta un paio di articoli pieni di un livore atroce. Li lesse

un paio di volte, immaginando le teste dei colpevoli che rotolavano nel cortile del Bargello di Firenze.

Guardò la pagina del codice penale che aveva appena redatto. Perché nessuno gli rubasse l'idea, ci scagliò sopra il timbro granducale, con entusiasmo.

La ceralacca si seccò rapidamente, il sorriso del giudice si fece cattivo.

Angelo mio

di Alberto Giorgi

La lama punta dritta verso la mia pancia e io non ce la faccio a staccare gli occhi dal bastardo che la maneggia. Il Calabrese è stravolto, mi guarda con odio e io non riesco a evitare il peggio; non è che non voglio farlo, è lui che è troppo svelto. Riesco solo a dire merda.

Un attimo dopo la lama guizza, la sento intaccare l'osso, ruotare per allinearsi allo spazio tra le costole e infilarsi dentro. Il dolore è forte e io cado a terra. Lo scalpiccio di quello stronzo che scappa mi si fissa nelle orecchie; vorrei rincorrerlo, ma ha lasciato il coltello piantato nel mio petto. Fa un male boia, cerco di girarmi sul fianco, ma non ci riesco. Le mie mani si aggrappano al selciato. Sollevo un po' la testa e fisso la madreperla bianca e le borchie di metallo lucido del manico: mi sembra familiare. Un attimo dopo arriva mia moglie. Urla il mio nome e si mette a piangere dicendo cose che non capisco. Tutto diventa liquido, ovattato e distorto. Cerco di respirare e la bocca mi si riempie di sangue. Cerco di sputare e invece tossisco, ed è una sensazione orribile. Lei mi stringe la mano, poi tutto si calma e mi sento bene; è fatta, mi dico. Lei si curva sul mio corpo e chiede cento volte perché.

Ora te lo spiego io perché, angelo mio.

Figlio di puttana, mi ha urlato quel bastardo di Calabrese dalla strada, vieni giù che t'ammazzo.

Stai calmo, gli ho risposto dalla finestra, che ti succede?

E lui: te la sei voluta scopare e adesso dobbiamo regolare i conti.

E io: ma sei impazzito? Di che cazzo parli?

Parlo di quella zoccola di mia moglie, ha sbraitato, quella che ti sei sbattuto sul mio letto, alla faccia mia.

Sei fuori di testa, io, a tua moglie, neanche la riconosco per strada. Allora lui mi ha minacciato con un pugno alzato. Che c'è, ha urlato, ti tremano le gambe, merdoso vigliacco bugiardo che non sei altro, vieni giù, che ti spacco quella brutta faccia da cazzo.

Io ho pensato fosse il caldo, perché col Calabrese ci conosciamo da un sacco di tempo e siamo sempre andati d'accordo. E poi, da lui mi sarei aspettato che salisse per regolare la questione tra uomini e non che l'urlasse ai quattro venti dalla strada. Invece ha fatto proprio così e di certo nel quartiere l'avranno udito in tanti. E allora io mi sono sentito in dovere di scendere e ho fatto gli scalini di corsa, a due a due. Quando mi ha visto uscire in strada, lui si è ingallato ancora di più: aveva le vene del collo che sembravano tubi da mezzo pollice.

Lo sapevi che quella troia di tua moglie se la sono fatta i serbi? Mi ha detto.

Di che cazzo stai parlando?

E lui: lo sai bene di cosa parlo. Ogni santo giorno, tu gli hai rotto i coglioni al cantiere e loro te l'hanno fatta pagare salata, così impari, testa di cazzo.

Sul momento non ho capito e ho guardato all'insù, verso le finestre di casa nostra. Ti ho vista affacciata, angelo mio, e singhiozzavi, con le mani che ti coprivano il volto. Allora ho capito che qualcosa doveva essere successo sul serio e mi sono girato verso il Calabrese. Lui ha tirato fuori un coltello a scatto, di quelli con il manico di madreperla bianca e le borchie di metallo lucido. Un click e la lama d'acciaio è uscita come la lingua di un serpente. Io sono riuscito a dire solo merda e subito il coltello s'è infilato nel mio petto.

E pensare che io e il Calabrese abbiamo lavorato assieme per cinque anni filati, su e giù per le impalcature di mille cantieri. Pensa,

angelo mio, proprio oggi pomeriggio, via dal lavoro, siamo andati a bere qualcosa insieme. Lui ha preso un calice di bianco e io una birra gelata. Sul bancone, tra i due bicchieri, la barista ha posato un piattino con due polpette fritte. Ne stavo masticando una, che il Calabrese mi ha detto: è un periodo che mia moglie è strana. Poi ha buttato giù il vino e ne ha ordinato un altro.

Che intendi dire, gli ho chiesto io.

E lui: che te lo devo anche spiegare? Non vuole scopare, no?

Io ho guardato dentro al mio bicchiere e gli ho detto che anche tu, angelo mio, negli ultimi tempi eri strana.

Allora lui mi ha chiesto se avevo sospetti e io gli ho detto che no, che era tutta una questione di ormoni, forse per via di quella nuova pillola. Lui ha annuito, poco convinto. Nel mio caso, ha detto, è diverso. Con la mano destra ha fatto le corna, ma tenendo il bicchiere in mano, per non farlo capire agli altri intorno. E non erano corna di scaramanzia.

Io ho finito la birra con un sorso e l'ho scrutato dentro agli occhi: era disperato e furioso, ma cercava di trattenersi. Sul momento ho pensato fosse lui a tradirla e magari sospettasse che lei se ne fosse accorta, invece mi sbagliavo, era lui il cornuto. Allora ho pensato a te, angelo mio, quando mi dicevi che in quelle faccende era meglio non immischiarsi; così gli ho risposto in maniera vaga, l'ho salutato e sono venuto a casa.

E ora che ci penso, angelo mio, il Calabrese sembrava strano anche durante la giornata. Eravamo quasi alla pausa pranzo, che lo vidi parlotare con Stojan, quel serbo alto due metri e largo altrettanto, uno che si fa il culo dalla mattina alla sera per quattro soldi. I due discutevano mulinando le mani per aria, ma il Calabrese di più, perché nessuno riesce a parlare muovendo le mani come sanno fare loro. Non sembravano incazzati; discutevano, certo, ma come si può discutere di calcio o di donne. Non ridevano, ecco, questo lo ri-

cordo bene, lo notai subito che erano seri come funerali. Io stavo dieci metri più in alto e non potei capire di più e, a dire il vero, non ci badai più di tanto, perché il Calabrese non vedeva di buon occhio i serbi e spesso s'incazzava con loro; era successo pure quella mattina. In ogni caso gridai loro di darsi una mossa e la discussione finì all'istante. Però, a pensarci bene, angelo mio, quel giorno era successo anche un altro fatto.

Di prima mattina era arrivato il furgone con i cottimini e subito era scattata una mezza rissa. 'Sti cazzo di serbi, aveva detto il Calabrese a voce alta rivolgendosi a noi italiani, hanno la famiglia al di là del mare e con pochi euro tirano avanti tutti quanti per un giorno intero, invece noi, che stiamo di qua, con quei pochi euro non compriamo neanche la carta da culo. Poi aveva sputato per terra, proprio davanti al loro gruppetto. I tipi lo avevano guardato come per ammazzarlo; molti di loro non capivano una parola d'italiano, ma avevano capito che lui li stava offendendo e subito avevano stretto i pugni.

Allora Stojan, un omone che parlava italiano anche meglio del Calabrese, gli aveva detto sorridendo: mi sa che ti conviene mandare la tua famiglia in Serbia. Poi aveva tradotto ai compagni e tutti giù a ridere. Sembrava finita lì e invece il Calabrese non l'aveva digerita. Ovviamente. Vaffanculo serbo di merda, era stata la sua risposta. E giù botte.

Per fortuna non era stato niente di che: tutto si era risolto in pochi minuti, fuori dal cantiere e senza troppi danni per nessuno. Una volta entrati, però, avevo dovuto fare il culo a tutti, italiani e serbi: oggi si torna a casa mezz'ora più tardi, avevo ordinato rincarando la dose per cercare l'approvazione del capo cantiere che ci stava guardando.

Una cosa è certa, angelo mio, con quei tipi non si sa mai come comportarsi. I serbi, intendo dire. Ieri sera, per esempio, mentre sta-

vamo passeggiando lungo il viale, ti ricordi, angelo mio? Era giorno di paga e avevamo deciso di concederci un bel gelato in santa pace, sicché avevamo lasciato nostra figlia dalla vicina. Io avevo preso cioccolato e pistacchio e tu avevi preso quello con la nutella e il fiordilatte; una pallina sola però, perché le porzioni della gelateria vicino a casa nostra sono belle abbondanti e se non ci si sbriga a mangiare, ti cola tutto sulle dita. E siccome tu il gelato lo mangi piano, avevi detto che forse ne avresti presa un'altra tornando indietro. Ricordi, angelo mio, stavamo passeggiando quando, nell'altro senso, avevamo visto arrivare proprio quei serbi: Stojan, suo fratello più giovane e altri due dei loro. Io li avevo salutati con un cenno e loro avevano fatto lo stesso. Tu eri alle prese con il gelato che colava e il fratello di Stojan, passandoti accanto, aveva detto qualcosa. Io non avevo capito, ma tu, invece, ti eri scurita in volto.

Cos'ha detto? Ti avevo chiesto.

Niente, una stupidaggine, avevi risposto.

Però avevi i lucciconi agli occhi e allora io avevo insistito e tu, guardando a terra, avevi detto sottovoce: succhia troia. Ed eri scoppiata a piangere.

Io avevo guardato i tre serbi che si erano fermati venti metri più avanti: stavano ridendo come matti. Allora mi era salito il sangue alla testa ed ero corso verso di loro senza badare a te, che mi gridavi di lasciar perdere. Li avevo raggiunti in due secondi e senza fermarmi avevo atterrato lo stronzo che ti aveva offesa. Allora Stojan mi aveva bloccato da dietro con la sua stretta da lottatore e mi aveva detto all'orecchio: va tutto bene, mio fratello se l'è meritato, ora torna dalla tua bella moglie, va'. Ti aveva indicata con un cenno del capo.

Lo ammazzo, avevo urlato io fuori di me, gliela faccio pagare a questo stronzo.

No, aveva detto Stojan, basta così, ora siete pari. Poi aveva mol-

lato la presa e mi aveva fatto segno di andare. Lo stronzo era ancora a terra e si stava lamentando, tenendosi la nuca con le mani. Allora io gli avevo sputato addosso e d'istinto gli avevo mollato un calcio nelle palle. E volevo continuare, ma Stojan aveva tirato fuori un coltello, di quelli a scatto. Un click e la lama d'acciaio era uscita come la lingua di un serpente. Il manico era di madreperla bianca, con le borchie di metallo lucido.
Ora hai capito perché, angelo mio?

Saint Vincent

di Michele Frisia

Dieci anni a Saint Vincent, fra strozzini e case d'appuntamenti, scivolando sulla moquette del casinò e ballando il rock'n roll sulla tomba delle mie buone intenzioni. Dieci anni a Saint Vincent. Questo è il mio inferno.

Lavoravo come meccanico, lontano da qui, quando Salvatore arrivò nel quartiere. Non cercava pubblicità per cui non sapevo chi fosse, o non l'avrei mai toccato. Pomeriggio caldo e silenzioso, smontando il differenziale di una Saxo; avevo trovato problemi ed ero innervosito dalla coppa e dai bulloni, quando lo vidi dall'altra parte della strada.

Stava picchiando una ragazza, con le nocche: e non sopporto chi picchia le donne. Lui si accorse che stavo arrivando quando ero ancora in mezzo alla carreggiata, con lo straccio unto di grasso fra le mani e la salopette che mi stringeva sulla pancia. Si accorse che stavo arrivando, ma non gli servì. Il giorno dopo entrò in officina un uomo. Aveva un accento spiccato.

“Salvatore ha parenti importanti...” mi stava dicendo. Ma io non lo ascoltavo più. Lo sguardo era magnetizzato dalla pistola nella mano; la teneva appoggiata sul palmo, senza impugnarla, con il tamburo in bella vista.

“Hai sbagliato. Ma nessuno era mai riuscito a buttare giù Salvatore, e qualcuno più influente di me sostiene che potresti esserci utile. Assumerti anziché ammazzarti...”.

Da quel giorno sono passati dieci anni. Dieci anni a risolvere problemi e riscuotere crediti. Dieci anni da incendiario e guardia del

corpo e picchiatore. Dieci anni su e giù dal confine. E forse Saint Vincent è soltanto il mio purgatorio.

Le case d'appuntamenti

Ho fatto anche qualche passo falso in dieci anni; ossa rotte e ferite lacero contuse, e per una brutta storia ci ho rimesso un pezzo d'orecchio. Ma una sola volta mi sono rifiutato: quando mi chiesero di sfregiare una puttana bulgara, perché si era tenuta una parte dell'incasso.

“Io non tocco le donne. Lo sapete”, e mi aspettavo il peggio. Invece il referente scosse la testa.

“Me lo avevano detto, ma ho provato ugualmente”. E mi fece segno di andare.

I miei referenti cambiavano spesso, ogni sei mesi al massimo. Mi ero fatto l'idea che Saint Vincent non fosse per loro niente più che uno sgradevole incidente di carriera. Dopo la storia della bulgara le mie incombenze con la prostituzione furono ridotte. Mi limitavo alla protezione in senso stretto: quando spuntava un avventore troppo ubriaco o strafatto o solo in vena di rompere i coglioni, le ragazze mi chiamavano. Tenevo anche i contatti con polizia e carabinieri, portando informazioni sacrificabili a funzionari arrapati di carriera, e buste sigillate a investigatori più disinibiti. La gestione delle forze dell'ordine era stata una mia idea, molto apprezzata. Con un nonno carabiniere e un'ex fidanzata all'antidroga sapevo come muovermi. Ricatti, intimidazioni, false piste e corruzione. Sapevo quando regalare un'operazione da prima pagina e quando invece aspettare qualcuno sotto casa, e questo azzerava la nostra visibilità. Stavo diventando utile, qui all'inferno.

La consegna

Il mio nuovo referente è arrivato in valle da poche settimane. Non

gli piace qui, come a tutti gli altri. Mi fa chiamare in una sera d'estate, una di quelle senza prospettive.

“Ho una questione delicata per le mani. Hanno deciso una tregua: con i pugliesi. La gente per cui lavoro ha dovuto affrontare tentativi di infiltrazione di tutti i tipi, fin dagli anni ottanta. Ma i più insistenti erano stati gli sbandati di Bari vecchia, e più tardi gente salita dal Salento con gli occhi piccoli e cattivi. Con personaggi del genere non mi potevo muovere senza copertura armata, ma erano in molti da Foggia a Brindisi a ricordarsi un brutto periodo a Saint Vincent, in compagnia di un ragazzo silenzioso con le mani troppo grandi”.

“Il padre di Salvatore lo sa?” chiesi dubbioso.

“È stato lui a fare il tuo nome. E questo bastava”.

Attendo al bar del casinò come mi hanno chiesto. Niente grappa stasera, devo lavorare. Una birra chiara suda attraverso il vetro, sistemata sul bancone, quando una ragazza dai capelli di grano mi appoggia una mano addosso.

Provate a passare dieci anni a Saint Vincent, lavorando con pugni e contanti, senza andare a puttane. Dieci anni e solo prostitute nella mia vita: avevo una certa esperienza. Ma quella ragazza era differente, come erano differenti gli occhi pieni di orgoglio della belva non domata.

“Sono io il tuo pacco”.

Lo disse senza alcun tono, come se mi avesse appena allungato il resto di un caffè. Lasciai la birra sul bancone ancora mezza piena e la afferrai per un braccio. Almeno ottantamila euro di puttana sono un buon modo per cercare la pace.

L'appuntamento era in un bar della zona neutra, periferia sud di Aosta. Ci passai davanti senza rallentare ed era ancora vuoto.

“Hai un nome?” le chiesi.

“Tutti hanno un nome”.

Abbandonai il mio tentativo di conversazione mentre infilavo il sot-

topassaggio e aggiravo il quartiere, per bonificare le laterali attorno al palazzo. Poi entrammo nel locale come una normale coppia di fidanzati. Normale solo all'inferno però. Ordinai un'altra birra e lei un cappuccino. La osservavo mescolare la schiuma nello zucchero, e il cucchiaino che danzava nelle sue dita troppo lunghe. Una donna così non l'avevo mai avuta, neppure nel futuro. Poi un accento inconfondibile mi riportò nel bar.

"Tu devi essere l'uomo di Salvatore".

"Diciamo così", lo liquidai. Poi indicai la bionda.

"Questa dev'essere per voi".

"Diciamo così", rispose il pugliese. Poi mi infilò la canna di una pistola nel grasso della pancia.

Eravamo in cinque sulla prima auto. Quattro amici appena usciti dal bar e io schiacciato in mezzo al sedile posteriore. Nella seconda macchina viaggiava la ragazza con l'ultimo uomo, quello che si era preso la mia automatica calibro 6.35. E andavamo fuori città. I pugliesi non avrebbero mai sputtanato un accordo con Salvatore, sarebbero stati massacrati e si sarebbero giocati il casinò. Se non era accaduto qualcosa di nuovo, e non era accaduto, mi avevano semplicemente venduto; l'accordo non era una puttana da ottantamila euro, ma la mia testa regalata ai pugliesi. E questo mi fece incazzare come ero stato capace solo prima di farlo per professione. Sentivo i miei occhi gonfiarsi per la pressione, ma aspettai comunque la curva adatta; poi mi attaccai al freno a mano facendomi spazio tra i sedili anteriori. L'auto smise di ribaltarsi addosso a una parete. Due pugliesi erano senza conoscenza, uno aveva fatto amicizia con i miei gomiti e mi aveva prestato la pistola. L'ultimo si infilò la mano nella giacca e mi costrinse a usare la Glock del suo amico. Ero in una posizione innaturale in mezzo a tutti quei corpi. Il sangue gocciolava, facendomi intuire dov'era l'alto e il basso. Un rumore di passi mi riporta al problema. Sulla strada, al di là di un finestrino infranto, noto i piedi del

quinto uomo. Premo il grilletto, e ancora; il corpo cade a terra urlando e allora gli finisco i colpi addosso.

La camera

La ragazza fumava in bagno. Sentivo i suoi singhiozzi, mentre cercavo di riprendermi steso sul letto. Avevo guidato fino al Piemonte occidentale, prima di trovare un albergo e nascondere la macchina dei pugliesi. Arrivò una voce dal bagno:

“Lidia”.

Non risposi.

“Hai chiesto il mio nome. È Lidia”.

Quando arrivò sul letto aveva il volto sparso in rigagnoli disordinati di trucco, e cercava di coprirsi le cosce con una gonna troppo piccola. Provai a sorriderle, fallendo a mia volta. Allora le proposi un futuro.

“Ho degli amici in Francia...”

“È troppo pericoloso. Lì ci troveranno. Infatti. Appena possibile andremo a Lisbona e da lì c'è un imbarco per il Brasile. A quel punto saremo scomparsi. Ho già tutto pronto oltre confine”.

Poi riuscii a sorriderle davvero, con la bocca larga e curva al punto giusto, mentre la stringevo, cercando di tenere il suo seno lontano da me.

Riposai un paio d'ore, senza mai veramente dormire. La svegliai quando era ancora buio, accarezzandole quei ciuffi leggeri di capelli accanto alle orecchie.

“Lidia, vestiti. È ora”. Si sedette sul letto e mi guardava con gli occhi quasi circolari.

“Ci troveranno, ovunque”. Allora la abbracciai in silenzio.

Non avevo nulla da raccogliere, e fui subito pronto. Lidia si chiuse in bagno e la aspettai a lungo, seduto davanti a un teleschermo senza volume. Rimasi venti minuti ipnotizzato dalla luce pallida delle tra-

smissioni notturne, e Lidia non tornava. Mi avvicinai al bagno e bus-sai tre volte, sempre più forte. Poi la chiamai. Alla fine decisi di entrare, impugnai la maniglia e mi ritrovai a terra, con le gambe che non rispondevano e il soffitto così tremendamente lontano. Poi vidi il buio.

Mi risveglio seduto. Sento i polsi stringere dietro la schiena, e Lidia ha in mano una pistola. È piccola, ma quando ti sparano in testa non fa una grande differenza. Provo a guadagnare tempo.

“Bel trucco l’elettricità sulla maniglia”.

“Ma lei non si scompone”.

“Sei uno sciocco; il padre di Salvatore ti voleva dare un’opportunità, anche se avevano già deciso di venderti. Mi ha mandata per questo, ma hai fallito; non dovevi scappare; non sai rispettare le regole”.

Poi sparò. O meglio, premeva il grilletto con stupore e lo premeva di nuovo, e ogni volta finiva sempre nella stessa maniera. Finché si decise a controllare il caricatore. L’avevo svuotato mentre dormiva. Quello che stavo per fare non mi sarebbe piaciuto. Ma avevo un confine da valicare e un messaggio da lasciare in patria, per Salvatore e suo padre, per fargli capire quanto ero incazzato. Mi ero alzato, dopo aver spezzato le fascette da elettricista lavorando con i deltoidi. Feci un passo verso di lei, sfregandomi i polsi.

“Anch’io avevo una regola, Lidia. Fino a poco tempo fa”.

Lei fece cadere a terra la piccola automatica mentre si rannicchiava addosso alla parete. Allora proseguo: “Anch’io avevo una regola e la rispettavo sempre”.

Lidia piega la testa di lato e i suoi occhi sono così dolci. Ma io sto già scaldando le nocche, e quando cerca di scappare la afferro con un braccio solo.

“La mia regola aveva a che fare con le donne...”.

Il Male

di Karim Mangino

Non commettere il male, con pensieri, opere, omissioni...

Una goccia di ketchup cadde in un angolo della tastiera, ma Corrado non ci fece caso. Era troppo eccitato per la prova che stava per fare. Diede un morso al panino e digitò la password per accedere al programma. La poltroncina cigolò sotto il suo peso, aveva ventidue anni e la vita sedentaria, trascorsa chiuso in camera davanti al computer a nutrirsi di tramezzini e bibite gassate, aveva fatto arrivare il suo peso oltre i centocinquanta chili.

Quella mattina per Corrado era un grande giorno. Era un anno che lavorava al suo progetto, dodici lunghi mesi di tentativi, riprogrammazioni, frustrazioni e sudore che ora si condensavano nel test che stava per fare, per vedere se quello che aveva creato funzionava davvero. Lo schermo lampeggiò aprendo una finestra che richiedeva una seconda password. Nel frattempo Corrado aveva acceso un'altra apparecchiatura elettronica che occupava quasi interamente la scrivania dando alla piccola camera da letto l'aspetto di una centrale comandi di una nave. La stanza fu invasa da un fastidioso ronzio come una radio fuori sintonia, intervallato di tanto in tanto da suoni acuti e stridenti.

Il rumore non gli impedì di sentire che qualcuno bussava alla porta. "Chi è?" chiese. Sapeva benissimo che dall'altra parte della porta c'era l'unica persona che viveva in casa con lui. Sua madre.

"Sono io", disse una voce di donna con un tono timido e sottomesso. Il cartello NON DISTURBARE sulla porta non basta a tenerla lontana.

Sarà venuta come al solito a chiedermi se ho bisogno di qualcosa, a portarmi la spremuta d'arancia che contiene le vitamine, pensò Corrado.

“Che vuoi?” chiese con il tono più infastidito che riuscì a fare.

“Sono venuta a vedere se ti serve qualche cosa. Ti ho portato una spremuta d'arancia, ci sono le vitamine che tu ne hai bisogno, non mangi mai frutta...”

Corrado afferrò una matita e la spezzò tra le dita.

“Mamma, lo sai che se la porta è chiusa non devi rompere. Non la voglio la tua cazzo di aranciata”.

Dall'altra parte della porta, silenzio. Poi la voce sottile della mamma disse: “Te la lascio qui, magari dovessi cambiare idea...”

Corrado sentì il rumore del bicchiere di vetro che veniva poggiato sul tavolino che c'era là fuori, poi i passi felpati delle pantofole che si allontanavano. Tornò ai suoi strumenti. Mise una cuffia e ruotò la poltroncina verso un'altra consolle. Controllò l'equalizzatore dei suoni e il volume, poi prese una piccola manopola tra le dita e iniziò a ruotarla molto lentamente. Rimase per più di cinque minuti con l'orecchio teso a captare i suoni stridenti che gli arrivavano in cuffia. Muoveva solo l'indice e il pollice sulla manopola in modo impercettibile. Finché non trovò il suono che cercava, allora si tolse la cuffia di scatto e sorrise. Aprì con il mouse diverse icone e accese il ventilatore, per l'emozione aveva cominciato a sudare.

Fin da bambino il computer era stato la sua passione, il suo unico amico. Passava ore ai videogame e su internet. Vai a giocare con gli amici, esci che è una bella giornata, non ti va? Per anni la madre lo aveva tormentato con le stesse frasi. Non aveva mai tirato un calcio a un pallone né messo piede in una discoteca e per i compagni di corso all'Università era poco più di uno svitato, anche se non potevano negare che era un vero genio. Si era laureato in informatica a tempo di record ed era sparito, chiuso in casa a inseguire le sue idee.

Davanti a un computer Corrado era sempre spinto da una sola cosa: la curiosità. Vedere e sapere quello che gli altri cercano di tenere nascosto. Per un po' era stato un hacker entrando negli archivi informatici di alcune società, aveva violato diversi segreti industriali per il gusto di spiare, di mettere alla prova la propria abilità e basta. Poi gli era venuta la mania delle intercettazioni. A poco a poco si era costruito da solo una vera centrale operativa nella sua stanza e con una potente antenna sul tetto ascoltava il mondo. Spiare era il suo unico modo di entrare in contatto con la gente, conoscere i loro piccoli segreti lo faceva sentire in gamba, gli dava una sensazione di superiorità che alimentava la condizione di emarginato che si era costruito da solo. Ascoltava le persone al telefono e derideva le loro manie, i vizi, le loro ipocrisie. Finché non erano entrati in commercio i beta-3, cellulari che era impossibile intercettare. Una nuova generazione di telefonini con codici e frequenze variabili impossibili da ascoltare. Quando Corrado si imbatteva in una trasmissione criptata col sistema beta-3 captava solo suoni incomprensibili. Sembrava che nessuno potesse decodificarla. Così gli era venuta l'idea di creare un programma in grado di farlo. Violare i beta-3 sarebbe stato davvero un bel colpo.

Ora era il momento della prova generale, la verifica finale di un lavoro che gli era costato un anno. Corrado rimase sospeso per un attimo col dito sul tasto ENTER pensando ai milioni che qualsiasi società avrebbe pagato per il brevetto se tutto funzionava a dovere, e sorrise. Era il momento della sua rivincita su tutti quelli che l'avevano considerato solo un povero sfigato, sulle ragazze che non l'avevano mai guardato. Ora con un paio di milioni di euro sul conto corrente e una Ferrari in garage avrebbero fatto la fila per uscire con lui.

Dalle casse stava già uscendo da un paio di minuti una serie di suoni striduli e senza senso che ora sarebbero stati filtrati dal decodifica-

tore. Appena schiacciò il tasto, nella camera si udirono chiare le seguenti parole:

“Allora, sei pronto per la consegna?”

“Sì, sono otto bambini in tutto. Cinque femmine, tre maschi”.

Le molle della poltroncina cigolarono per il salto di gioia che fece Corrado. Gli occhi gli brillavano dietro gli occhiali. Verificò il volume e controllò che la trasmissione rimanesse registrata sull'hard disk. Tutto sembrava funzionare a meraviglia.

“Provenienza?”

“Romania”.

“Hai pagato il dottor Wache, il direttore dell'orfanotrofio?”

“Ha voluto di più. Ma il ricavo dell'operazione è comunque enorme. Basta che piazzai anche solo un paio di cornee e ti sei già rifatto delle spese per l'intero stock”.

“Le analisi di compatibilità dei tessuti le hanno già fatte? Vedi che un rene è per il figlio del Ministro Garelli, quello che non trova rispondenza con nessun donatore...”

“È a posto, ce l'ha una delle bambine”.

“Oh, non è che mi pianti qualche casino con l'AIDS?”

“Ma no, i bambini vengono dalla strada ma sono sani. È un affare”.

“Vedi che un fegato deve partire per Atlanta, c'è un miliardario che a forza di bere si è beccato la cirrosi e vuole il ricambio. Il chirurgo è pronto per l'espianto?”

“C'è Roversi, il primario di S. Chiara e anche l'aiuto, il dottor Marino ha detto che vuole spartire la torta...”

Corrado ascoltava massaggiandosi le tempie. Incredibile. Un traffico d'organi e quelli ne parlavano apertamente, facevano nomi e cognomi con tranquillità, sicuri che il beta-3 li proteggesse.

“I bambini?”

“Sette sono a Roma, lo sai, la solita villa sull'Appia, uno è già in viaggio per Firenze anche se l'espianto del cuore lo si fa tra quattro giorni”.

“Ah Terzi, guarda che Van Dorne, il gioielliere in Olanda, mi ha offerto seimila euro in più per entrare in lista subito, per un cuore appunto”.

“Vedrò che si può fare. Sei il solito avido Cordelli. La lista va rispettata. Ma per seimila euro in più... Sì, si può fare”.

A questo punto la trasmissione si interruppe. A Corrado tremavano le mani. Quei due avevano la certezza di non essere intercettati. Invece la loro conversazione si era materializzata, viva e chiara, in camera sua. Ricontrollò tutto, come se dalle casse del computer fosse uscita una voce irreale. Aveva registrato tutto. Era tutto vero.

Si asciugò il sudore dalla faccia, sentiva la gola chiusa in una morsa che gli impediva di respirare. Aveva bisogno di un attimo di silenzio e persino il ronzio del computer gli dava fastidio. Chiuse le varie finestre e l'ultima che rimase aperta prima di spegnere diceva:

Salvare il contenuto della registrazione?

Corrado spostò il mouse su YES, poi su NO. Cliccò su NO.

Spense tutto e si abbandonò alla gioia. Era ricco. La sua invenzione funzionava.

Una vera signora

di Angela Venuti

Comignoli ed antenne si inseguono sui tetti di Taranto Vecchia. Sorvegliano vicoli stretti e desolati. Un gruppo di ragazzini schiamazza dietro ad un pallone, mentre un'anziana donna, dal balcone, grida loro di smetterla. Claretta trascina le gambe esauste su per via Duomo. Esile, carnagione scura e capelli ricci, Claretta ha il viso stanco e scarno di chi non mangia e dorme abbastanza. Le pesanti buste della spesa le segano le dita già gonfie ed arrossate. Si ferma per non essere travolta dal branco chiassoso. Lascia le buste e si massaggia le mani doloranti. Come sono ridotte a soli trent'anni! Ogni giorno a fare le pulizie a casa di qualcuno. La "gente bene" che vive nel Borgo.

Arroganti e presuntuosi, la trattano come una serva. Morti di fame arricchiti, ecco cosa sono. Tutti tranne la signora Binetti. Lei si che è una vera signora. Sempre gentile e premurosa. Il martedì, giorno in cui tocca alla signora Binetti, Claretta si sente felice. Lascia da parte i pensieri e solleva nuovamente le buste. Da via Duomo imbocca un vico cupo e maleodorante che persino la luce del sole disdegna. Pochi passi ed entra in un piccolo portone. Il pensiero di trovare in casa suo marito Aldo la spaventa. Spera quasi che sia ad ubriacarsi con gli amici così al rientro non avrà voglia di batterla. Se le va male, però, starà dormendo della grossa e di solito si alza di cattivo umore. Allora per lei sono guai. Quando apre la porta viene investita dal sonoro russare dell'uomo. Sudore freddo lungo la schiena. Attenta a non fare rumore, cammina in punta di piedi ed appoggia le buste sul tavolo della cucina. Un'improvvisa fitta al basso ventre la piega in due e le smorza il respiro.

Una scatola di latta le scivola dalle mani e rotola rumorosamente sul pavimento. Impietrita, Claretta trattiene il fiato ed aguzza le orecchie per sentire un qualsiasi movimento di Aldo. È così terrorizzata da non accorgersi subito del calore che si diffonde lungo le gambe. Guarda verso il basso. Gocce di sangue, scuro e denso, scivolano fino alle caviglie. Corre in bagno. È seduta sul water quando la porta si spalanca ed urta contro la parete.

“Che cazzo stai facendo?”. Aldo è furioso. “Mi hai svegliato! Quando dormo non devi neanche respirare!”.

Claretta è attonita. Lui va verso la cucina.

“Dov’è il caffè? Non l’hai ancora fatto? Non sei buona a niente! Quando torno facciamo i conti!”.

Le sei del pomeriggio. Non tornerà prima di notte. Almeno, pensa Claretta, potrò riposare. Il cigolio del letto la fa sobbalzare. È Aldo. Il cuore le batte all’impazzata. Pur dandogli le spalle sente la puzza di alcol ed avverte i movimenti goffi. Aldo si appoggia contro di lei ed insinua la mano sotto la camicia da notte. Claretta si irrigidisce. “Sei sveglia?”.

Il tono non è brusco come al solito, ma arrochito dall’eccitazione. Claretta lo conosce bene e fa finta di niente.

“Ho vinto 50 euro. Che ne dici di festeggiare?”.

La mano pesante ed enorme che di solito la picchia, adesso l’accarezza. Claretta sa cosa intende Aldo per festeggiare e vorrebbe evitarlo, ma lui insiste.

“E dai, tanto lo so che ti va”.

Claretta scosta la mano e si volta verso di lui.

“No, Aldo, per favore, ho le mie cose. Non sto bene”.

“E chi se ne frega!”, le risponde con rabbia.

La blocca con il peso del corpo. L’alito fetido, le manacce dure ed insolenti. Claretta si dibatte, ma non fa altro che aumentare la sua eccitazione.

“Apri queste cosce, puttana!”.

“Basta! Ho detto che non mi va. Smettila!”.

Lui le molla un ceffone, un altro, mentre la sua testa gira a destra e sinistra, inerte. Un labbro si spacca e Claretta sente il sapore del sangue. Non si oppone più. Soddisfatto, Aldo è dentro di lei. Ansima con il viso che affonda sul cuscino. Claretta stringe i denti in una smorfia di disgusto. Avvampa di vergogna quando si rende conto di essersi bagnata. Dopo un tempo interminabile, i grugniti dell'uomo cessano. Aldo si accascia su un fianco e comincia a russare. Claretta è immobile. Le guance in fiamme, la pancia che fa male. Come ha potuto diventare una bestia simile? Il suo Aldo da quando ha perso il lavoro all'Ilva non è più lo stesso. Passa le giornate nel letto o al bar. Si è ingrassato ed incattivito. I bei capelli neri si sono diradati ed il sorriso dolce cancellato da un ghigno duro e rabbioso. E diventa sempre più violento. Claretta non sa cosa fare. Anche a lasciarlo, dove sarebbe andata? Senza un soldo, senza un vero lavoro. Un giorno o l'altro, era certa, l'avrebbe ammazzata di botte. Forse con un lavoro sarebbe tornato quello di prima. Claretta, però, non ci crede sul serio. La stanchezza la coglie indifesa. Il sonno trascina via la disperazione. Martedì. Claretta si sveglia intorpidita. Lo specchio offre un'immagine squallida e desolata del suo volto. Il labbro è gonfio, sulle guance sono apparsi dei lividi e gli occhi sono cerchiati. Si veste nella penombra della camera da letto. Il cuscino ed il materasso sono macchiati dal suo sangue ed Aldo è sdraiato lì, a dormire beato, come se nulla fosse. Va via disgustata. Percorre a passo svelto via Duomo, attraversa il ponte Girevole e prende via D'Aquino. La signora Binetti occupa un attico dallo splendido affaccio su Piazza Garibaldi. È lei ad aprirle la porta. Eleonora Binetti è l'anziana vedova di un noto avvocato della città. Una donna affascinante, sempre cortese con chiunque, impeccabile tanto nei modi quanto nell'aspetto. Per Claretta è l'immagine esatta della vera signora.

“Mio Dio, cara, cosa ti è successo?”.

Claretta abbassa lo sguardo rendendosi conto di non poter celare il volto tumefatto.

“Niente, signò’, mi sono fatta male”.

“Questo lo vedo. Vieni”.

La prende sottobraccio e la conduce in salotto.

“Siediti che intanto ti preparo un caffè”. “Grazie, ma non si deve disturbare”, piagnucola Claretta a disagio. “Sciocchezze!”, la zittisce la donna. “Torno subito”.

Poco dopo le due donne, sedute l’una di fronte all’altra, sorseggiano il caffè. A Claretta verrebbe quasi da ridere se non fosse per il dramma che sta vivendo.

“Dunque, cara”, esordisce Eleonora, “racconta cosa è accaduto e non venirmi a dire che sei caduta perché mi offenderesti”.

Imbarazzata, Claretta sposta lo sguardo verso il pavimento. Nota con stupore il contrasto tra il tappeto pregiato e le sue scarpe consunte. Ma che ci faccio qui? Si chiede. Come se avesse intuito i suoi pensieri, Eleonora la tranquillizza.

“Suvvia, cara, non temere. Magari stai pensando che solo perché vivo in una bella casa e me la passo bene non posso capirti, ma credimi ti sbagli. Ho vissuto abbastanza da vederne di tutti i colori. Di me ti puoi fidare”.

Sollevata, Claretta comincia a raccontare. La stupisce la facilità con cui le parole precipitano come valanghe che le alleggeriscono il cuore. Eleonora ascolta paziente, annuendo di tanto in tanto, fissandola con penetranti occhi azzurri.

“... Finché, l’altra sera, è tornato ubriaco e ha voluto per forza... insomma... mi capisce vero?”.

“E tu, mia cara, cosa intendi fare? Vuoi passare così il resto della tua vita?”.

“Cosa potrei fare? Non ho un vero lavoro né soldi da parte. Non so neanche perché le sto raccontando tutto questo”.

“Perché ne hai bisogno. Su, adesso, smetti di piangere. Se puoi consolarti, ti confesso che anche mio marito mi ha dato filo da torcere”. Eleonora Binetti fa scivolare le dita avanti ed indietro sulla collana di perle.

“Il mio Ugo, la buonanima, aveva le sue pecche. Era burbero e scontroso, talvolta intrattabile, e correva dietro qualsiasi sottana ma, cosa ben più grave, non lo faceva con discrezione rendendomi ridicola”. Claretta spalanca gli occhi incredula.

“Avevo deciso di lasciarlo, anche se all’epoca sarebbe stato uno scandalo, ma poi il destino mi ha aiutata”.

Un sorriso compiaciuto s’impiglia tra le rughe del volto.

“E come?”

Claretta è concentrata sulle parole della donna.

“È morto. Attacco di cuore. Mi sono trovata vedova e ricca senza l’onta di una separazione”.

Claretta spalanca la bocca, ma non sa cosa dire. Eleonora la toglie dall’imbarazzo.

“Questi colpi di fortuna non capitano a tutti, ma tu, mia cara, non disperare. Sei una ragazza piena di risorse e troverai una soluzione. Adesso ti lascio al tuo lavoro. Mi trovi di là se hai bisogno”.

Quando Claretta si prepara ad andare, Eleonora la ferma sulla soglia.

“Dimenticavo questa”. Le porge una boccetta di vetro. Claretta la guarda con aria interrogativa.

“È un leggero calmante. Dallo al tuo Aldo quando è nervoso. Dormirà come un sasso e ti lascerà in pace”.

Il viso di Claretta si distende in un ampio sorriso.

“Grazie, non so come ringraziarla. Lei è un angelo!”.

“Non esagerare adesso. Su, va a casa e cerca di riposare. Ne hai bisogno”.

Durante la cena Aldo è imbronciato e scontroso. Claretta non ha il coraggio di parlare.

“Questo pane sembra di gomma!”.

Claretta trasale. Quella del pane è solo una scusa. Rimane in silenzio.

“Questa carne?”, urla Aldo. “Lo sai che mi piace ben cotta. Guarda qua! Non sei buona a niente!”.

Claretta approfitta di un momento in cui l’uomo è al telefono per mettere qualche goccia di calmante nel bicchiere. Ne versa qualcuna anche per se.

“Esco con gli amici. Magari riuscirò a mangiare qualcosa di decente!”.

Ancora in piedi tracanna il vino. Claretta tira un sospiro di sollievo pensando che sta per uscire. A un tratto Aldo si porta le mani alla gola e diventa paonazzo. A bocca aperta, fatica a respirare ed annaspa in cerca della sedia. Claretta si alza di scatto, disorientata. L’uomo si dibatte, cerca di afferrarla. Quando si affloscia sul pavimento, Claretta si abbassa su di lui scuotendogli il petto. Non sente battere il cuore. Si porta le mani alla bocca per trattenere un urlo senza fiato. Le gocce. Lei non aveva bevuto. Scuote la testa. Non può essere. Le tornano in mente le parole di Eleonora Binetti “il destino mi ha aiutata” e scoppia in una risata isterica. Proprio una vera signora.

Corso dei Mille

di Antonio Pagliaro

1

Sedettero attorno al tavolo della sala da pranzo. Erano: Turi Chiarenza, capomandamento di Resuttana, il sotto Pino, il consigliere don Falù, il capodecina Giannuzzo e cinque soldati. Chiarenza si sentiva di cattivo umore. Non era uomo che amava sparare, ma concordava sulla necessità di rimettere le cose a posto. Non si sarebbe scatenata nessuna guerra. Era un'ammazzatina sola, e sarebbe tornata pace e prosperità. C'era silenzio. Gli uomini d'onore attendevano le parole del capo.

“Non bisogna fare piangere i giusti per il peccatore”, disse Chiarenza. “Questa cosa che è successa non è stata buona educazione. Perché ora piangono i giusti. Ma i giusti non sono Gesù Cristo, e dobbiamo togliere di mezzo ai peccatori per tornare alla giustizia”. Poi parlò don Falù.

“Corso dei Mille passa a Innocenzo Tagliavìa. S'avi a astutari a Saro Tagliavìa e s'avi a astutari pure il figlio s'iddu un giorno si vuole vendicari”, sentenziò.

Diede le istruzioni: l'azione toccava a 'u turcu e 'u milinciana. In appoggio, gli altri uomini avrebbero controllato la zona. Al figlio ci avrebbe pensato 'u koggiak.

“E se Innocenzo Tagliavìa ci sta tradendo?”, chiese 'u turcu.

Don Falù guardò il boss. Turi Chiarenza scosse il capo. ‘U turcu: “Sempre un Tagliavìa è”.

“La vergogna è più grande dentro la stessa famiglia”, rispose Chiarenza e con un gesto chiuse la discussione.

“La moto è qui sotto in garage”, proseguì don Falù, “appena Innocenzo Tagliavia chiama, uscite”.

Parlava a ‘u turcu, che avrebbe guidato, e a ‘u milinciana, che avrebbe sparato. Don Falù si alzò. Scendiamo in garage, disse ai due. Scesero. Indicò la moto, una Ducati 900 nuova.

“Turcu”, chiamò, “contròllatela per benino”.

‘U Turcu si avvicinò. La mise in moto. Diede alcuni colpi di acceleratore. Poi uscì.

“Milinciana”, disse ancora don Falù, “controllati le tue cose”.

Si avvicinò a un cassone, lo aprì, tirò fuori un kalashnikov.

“È a posto, ma te lo guardi tu, per la tua sicurezza”.

‘U milinciana lo prese in mano, ne smontò alcune parti, le rimontò.

‘U turcu rientrò rombando.

“Minchia troppo bello ‘sto motore”, disse, “quasi quasi me lo tengo”.

Invece, dopo l’omicidio, lo avrebbero bruciato. Risalirono in casa.

Attorno al tavolo, i nove uomini attesero fumando. Alle cinque e mezza ‘u pazzu e ‘u francisi uscirono insieme. In corso dei Mille, ‘u pazzu si sistemò a un balcone, ‘u francisi se ne andò al bar. Avrebbe poi raggiunto via Tiro a Segno. Alle sei Giannuzzo scese, prese la Lancia e uscì. Alle sette squillò il cellulare di don Falù.

“Niscìu”, disse Innocenzo Tagliavia. Don Falù fece un segno a ‘u turcu e a ‘u milinciana, i due scesero in garage.

Poi chiamò ‘u francisi e ‘u pazzu: “niscìu”. Posò il cellulare e si stracciò sul divano accanto a Chiarenza.

2

Innocenzo Tagliavia chiamò il fratello Saro alle quattro del pomeriggio.

“A che ora esce il picciriddo del calcetto?” gli chiese.

“Fra un’oretta, alle cinque”, rispose Saro.

“Lo piglio io, viene da me a giocare con Angelino”.

“Va buono”.

“Però mi è di difficoltà accompagnarlo, tu lo puoi venire a pigliare?” chiese Innocenzo. “Alle sette avvicino, fammi trovare un bello caffè”.

“Sarai servito”.

Alle cinque in punto, Franco Tagliavìa uscì dal portone del Pianeta Calcetto 2000, in spalla un borsone rosanero più grande di lui. Vide la Bmw X5 dello zio Innocenzo. Fece una corsa e la raggiunse. In punta di piedi, guardò dentro.

“Acchiana”, disse lo zio. Il bambino si arrampicò a fatica. Baciò lo zio, poi disse: “Andiamo da Angelino?”.

“Sì, sì, più tardi, prima devo fare una commissione, a che sono qui in zona”.

Lo zio mise in moto, lasciò il parcheggio.

“Lo sai? Per sabato il mister mi mette titolare”.

“Bravo”.

“Oggi giocai benissimo. Lo sai a un certo punto che feci?”.

“No”.

“Pigliai la palla dal portiere mio, superai a tre in dribbling, poi scambiai con Muratore, lui mi chiuse il triangolo al volo e segnai in mezza rovesciata”.

“Bravo Maradona”.

“Considera che sono il più piccolo di tutti”.

“Speriamo che domenica fai un partitone”.

“Sabato giochiamo”.

“Sabato”.

La Bmw arrivò a un cancello rosso. Innocenzo Tagliavìa suonò il clacson, il cancello si aprì. Tagliavìa svoltò dentro. Parcheggiò.

“Frà, vieni un minuto con me che devo fare una cosa”, disse.

Insieme presero un ascensore. Al quinto piano, bussarono. Aprì ‘u koggiak.

“Resti un poco con lui”, disse Innocenzo Tagliavìa.

Il bambino era perplesso: “Voglio andare da Angelino”.

“Devo sbrigare una cosa che non ti posso portare, sono dieci minuti”.

Poi, rivolto a ‘u koggiak: “Ce l’hai la playstation?”.

“Sè. U fazzu addivertiri io”.

Il bambino sorrise. Innocenzo Tagliavìa lasciò l’appartamento. Torno dopo, disse. La casa era spoglia. Il bambino si chiese dove era la playstation: non vedeva nemmeno la tv.

“Siediti un minuto qui”, ‘u koggiak gli indicò una sedia, “vado a prendere tutte cose e giochiamo”.

Il bambino obbedì. ‘U koggiak gli si mise dietro. “Che gioco ti piace?” chiese.

“Ce l’hai Pro Evolution Soccer?”.

“Certo”, disse ‘u koggiak.

Gli carezzò i capelli. Poi gli mise le mani al collo, strinse.

“Che...”.

‘U koggiak strinse più forte. Poi prese dalla tasca un filo di nylon, glielo avvolse al collo, tirò con forza per alcuni minuti. Il bambino crollò a terra. Lo lasciò lì, immobile, la lingua fuori dalla bocca, e andò nella stanza accanto a preparare l’acido.

3

Saro Tagliavìa si risvegliò dal riposo di dopopranzo. Guardò l’orologio sul comodino. Le sei del pomeriggio. Si mise a sedere, si stirò, sbadigliò. Si infilò le pantofole e si alzò. Uscì dalla stanza da letto, non vide la moglie. Sentì rumore di pentole dalla cucina: preparava la cena. In bagno, si guardò allo specchio, il viso intontito, le ciglia cispose, gli occhi cerchiati. Aprì il rubinetto, si sciacquò il viso. Si bagnò i capelli, li pettinò all’indietro col gel. Mise le mani a conca e si annusò l’alito. Fa schifo, pensò. Si lavò i denti. Gli venne in

mente il figlio Franco. Tornò nella stanza da letto, prese il telefono, chiamò Gioacchino. Gioacchino ‘u sciumàche era il suo autista.

“Passa alle sette”, ordinò.

Saro Tagliavìa si infilò i pantaloni. A fatica, li chiuse. Mise la cintura per eleganza. Indossò la camicia di seta a righe blu con le cifre ST. Chiuse i polsini d’oro. Gridò alla moglie: fammi un caffè. Alle sette chiamò Innocenzo e scese da casa. Gioacchino lo aspettava sulla Mercedes nera. Percorsero corso Tukory, arrivarono alla stazione, si diressero verso corso dei Mille. Incrociarono una Lancia che andava lentamente. Al volante un uomo d’onore della famiglia di Resuttana. Si conoscevano, si salutarono. Saro Tagliavìa si chiese che ci faceva un uomo di Resuttana nel suo territorio. Guardò nello specchio, l’uomo di Resuttana procedeva pianissimo. Troppo piano. Don Saro si guardava intorno. A una finestra al primo piano vide un altro uomo d’onore. Anche lui della famiglia di Resuttana. Si preoccupò.

“Che minchia ci fanno quelli di Resuttana a casa mia? Io non ci ho dato permesso a nessuno”, mormorò fra sé.

Girarono in via Tiro a Segno.

“Ora chiamo a Turi Chiarenza”, disse.

Prese il cellulare dalla tasca interna della giacca. Mentre cercava il numero in memoria, vide un terzo uomo di Resuttana. Era appoggiato a un muro, all’ombra. Il telefono di Chiarenza squillava a vuoto. Davanti alla Mercedes, comparve una Ducati 900. Era sbucata da una strada senza uscita. Si avvicinò veloce. Don Saro guardò il guidatore. Lo riconobbe malgrado il casco. Era ‘u turcu. Don Saro capì. ‘U turcu era un soldato di Resuttana. ‘U turcu era bravissimo a guidare la moto. ‘U turcu c’era sempre quando si trattava di ammazzare qualcuno. La moto raggiunse la Mercedes. Don Saro riconobbe anche il passeggero. Anche lui un killer. Gli puntava contro il kalashnikov. Saro Tagliavìa si abbassò, tentò di nascondersi sotto

il cruscotto. Gioacchino accelerò. Sbandò, andò a sbattere contro un muro. La moto rallentò dietro di loro. 'U milinciana scese, si avvicinò allo sportello destro. Don Saro era accucciato sotto il cruscotto, cercava di caricare la pistola. 'U milinciana sparò attraverso il vetro. Don Saro si alzò, cercò di sparare. Non ne ebbe il tempo. Una raffica, poi una seconda. 'U milinciana puntò il fucile verso l'autista. Un'altra raffica. Vide i due coperti di sangue. Sparò ancora. Guardò dentro l'auto. Sotto i pantaloni di lino di don Saro si intravedeva un'erezione.

4

La mattina dopo l'omicidio, Innocenzo Tagliavia si recò in casa della vedova. Appena lo vide, la donna scoppiò in un pianto urlato. Innocenzo la abbracciò, la strinse per alcuni minuti, la lasciò piangere. Poi la aiutò a sedersi in poltrona. Quando la vedova fu silenziosa, Innocenzo Tagliavia le diede l'orologio d'oro che era stato del marito. Le diede anche la collana con il crocifisso.

“Non ci devono essere più lacrime”, disse poi, “e non ci saranno vendette”.

La vedova riprese a piangere.

“E 'u picciriddo dov'è? Ha di ieri che non torna”.

“Non lo so del picciriddo”.

“Ammazzaru pure a iddu, ammazzaru”, gridò.

“Nessuna guerra, a corso dei Mille già troppo sangue ci fu”.

La vedova urlò ancora. Innocenzo Tagliavia la guardò dritto negli occhi.

“Non è tempo di tragediatori”, disse.

La vedova lo fissò. Gli sputò in faccia. Innocenzo Tagliavia si pulì passandosi il dorso della mano sul viso.

“Rosa”, disse, “c'è la pace. Questa è la regola da oggi in poi. Serve la pace per non versare più lacrime. Se qualcuno non la rispetta, la

pace, sta andando contro la famiglia. E io a chi va contro la famiglia non ci posso assicurare protezione”.

La vedova era stata moglie di un boss per quasi vent’anni. Capì. Si asciugò le lacrime. Abbassò il capo.

“U capivu”, disse.

“Nella pace tu vivrai come a una regina”.

“U capivu”, ripeté la donna.

Innocenzo Tagliavìa la baciò e andò via. Rosa Tagliavìa corse in camera da letto. Affondò la testa fra i cuscini e urlò il suo dolore. Poi si alzò dal letto, andò in bagno. Prese un calmante dall’armadietto. Lo versò in un bicchiere, si distese sul letto, si addormentò.

Erano in tre

di Paolo Ferrari

Nella stanza erano in tre.

Uno era nero, grande e grosso, simile a un vecchio armadio tarlato per via delle spalle curve e della cicatrice. Si chiamava Mamadou e da quando un machete l'aveva accarezzato giù in Africa, una lunga squama bianca gli attraversava il viso, dall'orecchio destro fino al labbro. Il secondo era Rachid, il libanese. Era minuto e indossava un sari bianco per sembrare pachistano quando vendeva collane di perline di plastica in riva al mare. Era lui a tenere il coltello e a guardarsi in giro attraverso gli occhialini rotondi da Ghandi, perché Mamadou invece aveva lo sguardo fisso e non sembrava mai accorgersi di niente. Poi c'era Sonia. Tremava sdraiata sul letto, imbavagliata e legata con la prolunga del ferro da stiro che stava usando quando i due erano entrati, lo stesso ferro che era servito a Rachid quando senza nessun motivo apparente le aveva bruciato la guancia sinistra.

Era successo così: era mattina e i due camminavano per strada, Rachid girava gli occhi a scatti e sembrava in preda a una qualche febbre, mentre Mamadou lo seguiva come una grande ombra deforme. Erano insieme da una settimana, da quando per caso avevano mangiato minestrone e pane alla mensa della Caritas. Erano usciti insieme e insieme erano rimasti, forse per farsi compagnia, forse perché la disperazione tende a coagularsi come il sangue. Sonia era davanti a casa, quella che aveva preso in affitto quando era arrivata dall'Ungheria per fare la pornstar. Due, tre film pagati poco e male e poi aveva aggiustato il tiro. Qualche foto di scena su internet e adesso faceva la escort e stava bene. Cinquecento per una notte, mille per un week end.

Alle volte si accontentava di meno, alle volte le davano qualcosa di più. Perché era bella, bionda e pronta a tutto. Ma solo per qualche anno, solo per svoltare, si diceva sempre. Stava rientrando dopo una notte in un albergo in centro quando aveva incontrato quei due. Cioè il suo sguardo assonnato aveva avuto la sfortuna di incontrare quello di Rachid. Lì per lì non ci aveva fatto neppure caso, anzi non lo aveva proprio visto, il piccoletto, aveva piuttosto notato di sfuggita la montagna nera che gli camminava dietro, ma entrando in casa se n'era già dimenticata. Aveva fatto la doccia, aveva messo in una bacinella col sapone la lingerie sporca del seme di un avvocato e aveva attaccato il ferro da stiro. Prima di andare a letto per qualche ora voleva sistemare il vestito che si era appena tolta, riporlo nell'armadio e non pensarci più.

Era successo allora ed era stato tutto molto semplice. Avevano suonato, lei aveva aperto e loro erano entrati. Lei aveva urlato ma il nero l'aveva subito presa e sollevata di peso mettendole una mano davanti alla bocca, in un attimo l'aveva buttata sul letto mentre quello con la faccia da pazzo le puntava un coltello alla gola. Era stato un attimo trovarsi legata e imbavagliata. A quel punto se n'era stata buona e zitta per non innervosirli, avrebbe fatto la brava, era pronta a farsi violentare, ma poi il piccoletto senza dire una parola e nonostante le sue buone intenzioni le aveva avvicinato il ferro al viso e shhhhhh, un dolore da morire. Un dolore senza senso. Perché dopo averla bruciata Rachid aveva fatto una smorfia, aveva buttato il ferro per terra e si era allontanato. Mamadou era rimasto in piedi con le braccia lungo i fianchi a guardarla. Ma non sembrava che la desiderasse, la guardava soltanto e a lei sembrava che la guardasse come una cosa, morta o viva non contava. Nemmeno l'altro la desiderava e girava per casa come una bestia in gabbia, come uno che non ha idea di cosa fare.

Se Sonia avesse potuto parlare di certo avrebbe detto a Rachid dov'erano i soldi che aveva in casa, dov'erano i pochi gioielli, avrebbe

detto che sapeva fare un sacco di giochi carini, lo avrebbe detto per la disperazione ma era sicura che niente di tutto ciò interessasse a quei due. E questo le dette la certezza di dover morire e di morire male.

Poi Rachid si era fermato. Con un gesto di rabbia aveva rovesciato il mobiletto del telefono e aveva detto qualcosa a Mamadou in una lingua che Sonia non conosceva. Il nero non aveva risposto ma si era avvicinato al letto e aveva allungato una mano verso Sonia, lei lo aveva scalcato e in quel momento avevano sentito i colpi alla porta.

Era Antonio Rocco. Appuntato dei carabinieri, che insieme al suo collega era stato inviato dalla centrale per dar seguito alla telefonata di Saporetti Maria Rosaria, la vecchia che viveva di fronte a Sonia. Quella che diceva a tutti che era una puttana. Era lei che aveva visto i due entrare e sentito l'urlo di Sonia, e che ora se la faceva sotto dalla soddisfazione dello spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi e dall'intimo piacere che provava al pensiero della lezione ricevuta dalla sguardina del palazzo di fronte.

Antonio Rocco bussò, disse aprite e Rachid disse vaffanculo ammazziamo la donna. Così in un attimo quello che c'era da dire fu detto e la situazione giunse a un punto morto.

Nella mezz'ora successiva i carabinieri circondarono l'appartamento, appurarono grazie alla descrizione di Saporetti Maria Rosaria che nell'appartamento di una puttana di nome Sonia Radzic c'era un certo Rachid dal cognome impronunciabile presto ribattezzato Babà e un negro gigantesco. Rachid Babà era già noto ai militari. Libanese, aveva perso l'intera famiglia in un bombardamento a Beirut. Ne aveva ricevuto notizia mentre era in Italia e precisamente sulla spiaggia di Gabicce intento a vendere illegalmente collane e gioielli in falso argento e false perle di fiume. Nel momento che detto Rachid ricevette la ferale notizia, si abbandonò sul pubblico litorale a scomposte manifestazioni di dolore che lo portarono ad infierire sui bagnanti e in particolare su Bernini Luigino di professione geometra che ebbe a pa-

tire un trauma contusivo all'arcata sopracciliare sinistra che richiese l'applicazione di numero tre (3) punti di sutura presso il locale pronto soccorso. Dopo questo episodio, patteggiata la pena per l'aggressione e la detenzione delle perline, del Rachid si perdono le tracce.

Un bel casino, disse il capitano dei carabinieri Antonio Di Falco, mentre Mamadou si scrocchiava le dita grosse come salsicce, Sonia cercava di riallacciare un rapporto con Dio pentendosi di ogni singolo pompino e cercando di ricordare esattamente il paternostro in ungherese, e Rachid lanciava lampi dagli occhi, accarezzava il coltello e con quello ogni tanto graffiava distrattamente la coscia destra di Sonia.

Poco prima aveva chiesto al capitano Di Falco che il presidente della Repubblica Italiana incaricasse i servizi segreti di scoprire se la palazzina dove erano periti i suoi cinque figli, la moglie e la madre era stata distrutta dagli Hezbollah oppure da Israele. Al resto avrebbe pensato lui. In caso contrario la ragazza sarebbe stata liberata un po' per volta dentro i barattoli per conserve Bormioli Rocco che in casa di Sonia si trovavano in abbondanza.

Avrebbe aspettato un'ora per avere la risposta poi avrebbe messo il primo barattolo di conserva di puttana fuori dalla porta.

Mentre Sonia giurava a Dio che avrebbe abbandonato l'insana abitudine di rilassarsi preparando quelle sordide marmellate che le servivano per spalmarsele addosso e farsele leccare da alcuni dei suoi più raffinati clienti, il capitano Di Falco elaborò una strategia per sopraffare quel pazzo di Rachid Babà. Era conscio di essere a stretto di tempo, dal momento che nel pomeriggio aveva preso una mezza giornata perché aveva un sacco di impegni tra i quali accompagnare sua figlia dalla nonna, portare sua moglie dalla dietologa e fare una visita a Karola che sapeva davvero fare una sveltina con il cuore, anche se gratis et amor Dei. E poi con i pazzi non ci si può stare tanto a marnarsela. Così aveva deciso per un bel blitz, assolutamente convinto

che un'irruzione come si deve avrebbe risolto tutto prima di pranzo, anche perché aveva già un certo languorino.

Nonostante le rassicurazioni di Di Falco, Rachid aveva mangiato la foglia e si era convinto che il Presidente della Repubblica non lo avrebbero chiamato perché la televisione aveva appena detto che era in Germania per una visita ufficiale. Così quando fecero irruzione i carabinieri il libanese aveva appena cominciato ad affettare sottile un polpaccio di Sonia, mentre Mamadou la teneva ferma come faceva in Africa quando per divertimento, con gli altri soldati bambini, castrava i prigionieri. La ragazza che nel frattempo si era ricordata anche l'avemmaria, nel sentire il fracasso ringraziò il signore e si vide già monaca in qualche convento, si sentì una santa addirittura e quando un proiettile di mitraglietta le attraversò la nuca aveva già un piede in paradiso. Perché i carabinieri si erano attenuti alle istruzioni e avevano subito neutralizzato Rachid con un paio di revolverate quando lui gli era andato incontro con il coltello, ma non avevano preso troppo sul serio Mamadou, che da vecchio combattente si era buttato a terra e aveva falciato due militari ammazzandone uno con una mannaia di Ikea che teneva nello stivale. Solo la prontezza di riflessi di Rocco aveva impedito il peggio, quando la mannaia stava per calare una seconda volta aveva premuto il grilletto e svuotato il caricatore della mitraglietta d'ordinanza: venti colpi in tutto, finiti per un cinquanta per cento nella schiena di Mamadou, per un cinque nella testa di Sonia e per il resto a spasso nella stanza.

Il capitano Di Falco quel giorno mangiò spaghetti alla carbonara un po' scotti, accompagnò la figlia dalla nonna e la moglie dal dietologo ma con Karola andò in bianco. Gli aveva fatto sapere che sarebbe andata alla camera mortuaria. Doveva dare l'ultimo saluto a una sua amica che avevano ammazzato quella mattina.

Indice

Prefazione di Antonella Beccaria	4
<i>Scultura</i> di Davide Bacchilega	6
<i>La marmellata di more</i> di Euro Carello	12
<i>Apocalisse di Giovanni</i> di Luciano Pagano	17
<i>Il timbro e il flagello</i> di Alberto Prunetti	22
<i>Angelo mio</i> di Alberto Giorgi	28
<i>Saint Vincent</i> di Michele Frisia	34
<i>Il Male</i> di Karim Mangino	40
<i>Una vera signora</i> di Angela Venuti	45
<i>Corso dei Mille</i> di Antonio Pagliaro	51
<i>Erano in tre</i> di Paolo Ferrari	58

Questa antologia è il risultato di due passioni: quella, diffusa, per la letteratura definita “di genere” ma che spesso valica i confini del noir per diventare rappresentazione della vita e della società; e quella per la condivisione della cultura, una passione che rifiuta l’imposizione del “tutti i diritti riservati” per restituire (e restituirsi) il diritto di essere autori, lettori ed eco della cultura, e non semplici fruitori, consumatori passivi di “prodotti”.

Ecco com’è nata l’idea di un concorso letterario che è stato poi battezzato “Creative Commons in Noir”. E alle due passioni di cui sopra – raccontare e condividere – se n’è aggiunta un’altra, che a Stampa Alternativa è piaciuta perché fa parte del tessuto connettivo di questa casa editrice: andare alla ricerca di voci, scandagliare tra chi scrive e trovare narrazioni nuove.

Quest’ottica, una volta che è stata condivisa all’interno di Stampa Alternativa, è stata presentata alle persone a cui si è chiesto di far parte della giuria: Maurizio Matrone, che ha accettato di diventare presidente, Juan Carlos De Martin, responsabile di Creative Commons Italia, Loredana Lipperini, scrittrice e critica letteraria, Monica Mazzitelli, scrittrice e coordinatrice de *iQuindici*, Edi Pernici, lettore, Luciano Comida, giornalista e scrittore, e Carla Melli, consigliere della Provincia di Trieste.

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

1€

